



# Rapporto Congiunturale IRES-CGIL

Ricerca curata da Eduardo Aldo Carra

6 febbraio 2006

## Indice

---

Capitolo 1	LO SCENARIO MONDIALE	pag. 3
	<i>1.1 L'economia internazionale</i>	<i>pag. 3</i>
	<i>1.1.1 L'economia degli Stati Uniti</i>	<i>pag. 3</i>
	<i>1.1.2 Le economie delle altre aree</i>	<i>pag. 4</i>
	<i>1.1.3 Dollaro, Euro, petrolio</i>	<i>pag. 5</i>
	<i>1.1.4 L'economia europea</i>	<i>pag. 7</i>
Capitolo 2	L' ECONOMIA ITALIANA	pag. 8
	<i>2.1 La lunga stagnazione</i>	<i>pag. 8</i>
	<i>2.2 La produzione</i>	<i>pag. 10</i>
	<i>2.3 Industria: chi sale, chi scende, chi fa profitti</i>	<i>pag. 12</i>
	<i>2.4 Prezzi, consumi e debiti</i>	<i>pag. 14</i>
	<i>2.5 La redistribuzione</i>	<i>pag. 16</i>
	<i>2.6 Le nostre previsioni</i>	<i>pag. 17</i>
	<i>2.7 Un milione e mezzo di occupati in più? No 200 mila in meno</i>	<i>pag. 20</i>
Capitolo 3	LA COMPETIZIONE INTERNAZIONALE	pag. 27
	<i>3.1 l'Italia nel commercio mondiale</i>	<i>pag. 27</i>
	<i>3.2 La Cina: opportunità o minaccia? Opportunità e minaccia!</i>	<i>pag. 30</i>
	<i>3.3 Investimenti all'estero: un danno o un vantaggio per l'export?</i>	<i>pag. 38</i>

## Capitolo 1 Lo scenario mondiale

### 1.1 L'economia internazionale

L'economia mondiale continua a marciare a diverse velocità e ciascun paese agli stessi ritmi degli ultimi anni. Si consolidano, quindi, le differenze nei tassi di crescita tra aree e paesi. Il forte aumento dei prezzi dell'energia non sembra aver influito sull'attività produttiva delle principali economie avanzate, quale che sia il loro specifico tasso di crescita.

*Si consolidano le differenze nei tassi di crescita*

Sono rimasti ampi i divari di crescita tra Stati Uniti ed Europa, area in cui si manifesta un rallentamento nell'economia del Regno Unito ed una ripresa in Germania. Anche il Giappone marca una ripresa.

La crescita dell'economia mondiale continua ad essere fortemente correlata alla crescita degli interscambi mondiali.

#### *1.1.1 L'economia degli Stati Uniti*

L'economia americana cresce, il tasso di disoccupazione tende a collocarsi sotto il 5%, il valore del patrimonio netto degli americani è aumentato.

Ma in parallelo sono aumentati anche l'indebitamento e le disponibilità liquide delle famiglie ed addirittura nei mesi estivi la propensione al risparmio è diventata negativa: si consuma più di quanto si guadagna e negli ultimi 10 anni la propensione al risparmio è diminuita di cinque punti percentuali.

Come si vedrà in altra parte del Rapporto una caduta così clamorosa del risparmio e, quindi, della possibilità di finanziare investimenti, sarebbe incompatibile con la ripresa se, a finanziare lo sviluppo ed il deficit non fossero arrivati e continuassero ad arrivare i capitali dall'estero.

Malgrado questo scenario positivo di crescita, il Dow Jones sta sotto i valori del 2004 ed il reddito medio resta fermo.

La crescita dell'economia americana dipende sempre di più dai consumi delle famiglie ed è trainata fortemente dalla domanda.

*La crescita americana è trainata dai consumi*

Questa particolare crescita sembrava fino a pochi giorni fa poter proseguire.

La fiducia dei consumatori, infatti, continuava a salire ed è dimostrato che essa si tramuta sempre, anche se solo parzialmente, in maggiori consumi.

I consumatori, quindi, sembravano convinti che la crescita dovesse continuare anche nel 2006.

Questo ottimismo non era, però, condiviso da ambienti finanziari ed economici che sono divisi tra ottimisti e pessimisti: molti di essi ritengono, infatti, che nell'economia americana non potrà protrarsi una crescita drogata dai deficit.

Queste preoccupazioni sembrano confermate dall'inversione nella curva dei rendimenti obbligazionari: i rendimenti dei titoli a breve hanno superato quelli dei titoli a lunga scadenza e questo fatto, raro, è in genere foriero di recessione.

Le molte incognite sulla politica della Federal Reserve, sul mercato immobiliare, sui prezzi dell'energia, sulla stessa tenuta della fiducia dei consumatori continuano a gravare sull'economia americana.

#### *Le famiglie frenano*

I dati del Pil del quarto trimestre del 2005 (1,1% rispetto al 4,1%) del trimestre precedente forse danno ragione ai pessimisti e mostrano comunque che le famiglie non ce la fanno più a sostenere la crescita anche perché l'esaurimento del boom immobiliare che grazie al rifinanziamento dei mutui aveva inondato le famiglie di liquidità e gli aumenti del prezzo della benzina riducono le loro disponibilità a consumare.

Gli americani che possono d'altra parte investono sempre più all'estero: circa 120 miliardi di dollari all'anno.

Si sta, inoltre, rafforzando l'idea che chi vuole fare investimenti finanziari sicuri deve farli fuori perché molte aziende Usa sono diventate inefficienti.

E' chiaro che il giorno in cui questa convinzione dovesse estendersi ai tantissimi stranieri che investono negli Usa potrebbe determinarsi un tracollo. Ma per il momento questo rischio non si intravede.

La dicotomia tra dati, finora abbastanza positivi ed umori della gente, intrisi di forti preoccupazioni per il futuro, è stata condensata da Benjamin Friedeman nell'affermazione che *la crescita americana non è sana a causa della ingiusta distribuzione del reddito*.

Altri economisti denunciano, sulla stessa lunghezza d'onda, che i ricchi sono sempre più ricchi e sono sempre di meno, mentre i poveri sono sempre più poveri e sono sempre di più.

*Usa: poveri sempre più poveri e sempre di più*

#### *1.1.2 Le economie delle altre aree*

Il Giappone sta dimostrando una capacità di ripresa superiore a quella dell'Europa, in gran parte dovuta ad una forte accelerazione delle esportazioni. Ma il fenomeno è spiegabile col forte effetto traino esercitato dall'economia cinese.

*Anche le economie sudamericane cominciano a correre*

Straordinario nel panorama mondiale di oggi appare il tasso di crescita di quasi tutte le economie sudamericane, mediamente superiore al 4%. Di questa positiva crescita beneficia anche l'economia italiana che è il terzo partner commerciale dell'America Latina.

Per quanto riguarda la Cina (alla situazione strutturale ed alle prospettive di questo paese è dedicato un apposito capitolo di questo Rapporto) la tumultuosa crescita che caratterizza questa economia, basata su investimenti ed esportazioni, non manifesta segni di decelerazione. Si prevede nel tempo un processo graduale di decelerazione degli investimenti e di accelerazione dei consumi.

Un eventuale rallentamento dell'economia americana potrebbe spingere la Cina a dirottare verso i consumi interni parte della produzione non assorbita dagli Usa; si ridurrebbero, così, gli spazi di esportazione per aree come quella europea.

### *1.1.3 Dollaro, euro, petrolio*

Il deficit delle partite correnti degli Stati Uniti assume sempre più dimensioni insostenibili ed il deficit pubblico si avvia a superare il 6% del Pil. Prima o poi, è comune convinzione, che questo avrà conseguenze sul cambio e produrrà una ulteriore svalutazione.

Il dollaro dopo la fase di ripresa che lo ha visto, nel 2005, salire del 14% nei confronti dell'euro, a inizio 2006 ha ricominciato a scendere. Banca Intesa prevede che nel 2006 l'euro si rivaluterà sul dollaro del 5%.

Anche gli analisti di Citygroup vedono a fine anno l'euro ad 1,36 (a dicembre 2005 era 1,18).

Il deprezzamento del dollaro produrrà una ulteriore rivalutazione dell'euro.

Questa rivalutazione potrebbe essere amplificata se le Banche centrali asiatiche, che hanno enormi riserve di dollari, dovessero decidere di diversificare comprando euro.

La questione del disavanzo commerciale USA e quella connessa della svalutazione del dollaro continuano ad essere importanti anche per la ripresa delle economie europee e di quella italiana.

Il fattore principale di squilibrio dell'economia americana è dato dalla forte crescita della domanda interna che è soddisfatta con un altrettanto forte ricorso alle importazioni.

Queste oggi si attestano ad un livello superiore del 70% rispetto alle esportazioni. Lo squilibrio che così si determina nella bilancia dei pagamenti, viene compensato dal fatto che, in una economia con una domanda che tira e con un Pil che cresce, i capitali esteri trovano convenienza ad investire e, quindi, l'afflusso di questi capitali favorisce il finanziamento del disavanzo.

Certo le dimensioni del deficit hanno raggiunto valori tali da far sorgere preoccupazioni sulla sua sostenibilità.

D'altra parte gli Usa non sembrano intenzionati a mettere in atto politiche restrittive. Quindi un modo per contenere gli effetti del deficit è quello di lasciare svalutare la moneta.

*Il dollaro scenderà ancora?*

*I capitali esteri finanziano il disavanzo*

La portata di questa svalutazione è straordinaria: quasi il 40% in tre anni, una leggera rivalutazione nel 2005, una nuova fase di svalutazione in corso agli inizi del 2006.

Una cosa, la svalutazione, che non tutti i paesi possono permettersi anche perché, quando un paese è indebitato in monete diverse dalla propria, la svalutazione della propria moneta comporta un peggioramento delle sue condizioni economiche. Ma gli Usa detengono passività in dollari e quindi la svalutazione del dollaro non aumenta il loro debito. Inoltre una svalutazione di quelle dimensioni determina una modifica delle ragioni di scambio notevole che influisce nei rapporti commerciali con gli altri paesi.

*La svalutazione del dollaro scarica sull'Europa conseguenze negative*

Se si pensa che gli Usa sono il principale importatore di beni europei questo significa che la svalutazione scarica sull'Europa conseguenze negative. La stessa cosa non accade per le economie la cui moneta è agganciata al dollaro ed in misura ridotta per la Gran Bretagna perché la svalutazione del dollaro verso la sterlina è stata quasi la metà di quella verso l'euro.

Anche per queste ragioni il deficit americano si potrà protrarre ancora per alcuni anni almeno fino a quando gli Usa continueranno ad attrarre i risparmi mondiali. Come ricorda "Congiuntura ref", periodico di analisi e previsione, "l'Asia produce, e vende agli Americani, risparmia parte dei ricavi e li presta agli Americani per consentirgli di continuare a comprare beni prodotti in Asia, e così via".

L'oscillazione che potranno avere i prezzi del petrolio nel prossimo futuro è difficilmente prevedibile.

Ci sono fattori che fanno pensare ad ulteriori aumenti ed altri che fanno pensare che i livelli raggiunti sono così elevati che difficilmente ci potranno essere aumenti significativi a breve.

Tra i primi fattori si possono enumerare:

- Il processo di industrializzazione accelerata della Cina che ha spinto in alto i prezzi delle materie prime e del petrolio e che potrà continuare a spingerli anche nel prossimo futuro;
- le incertezze pesanti che ancora permangono sulla situazione nel Medio Oriente ed in Iraq;

Tra i secondi:

- il fatto che si sono affievoliti i timori di possibili carenze di prodotti petroliferi distillati ed il mercato del greggio resta da tempo ben fornito.

Nel corso del 2006 la domanda di greggio dovrebbe lievemente accelerare, ma in compenso da un lato dovrebbe crescere la produzione non OPEC e dall'altro dovrebbe entrare in funzione la nuova capacità produttiva OPEC. A breve, quindi, a meno di fattori imprevedibili, il petrolio non dovrebbe influenzare in maniera significativa la congiuntura del prossimo anno.

### 1.1.4 L'economia europea

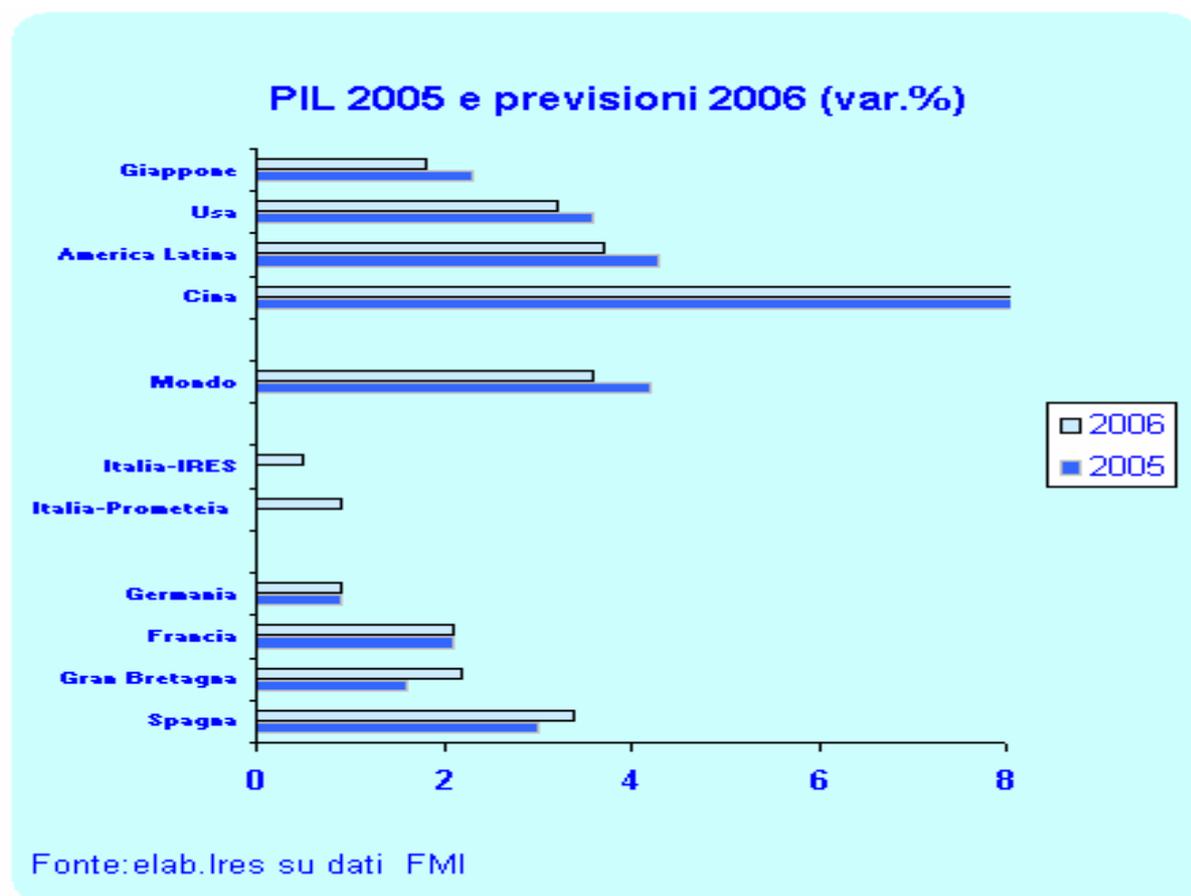
La dinamica dei paesi europei è stata abbastanza modesta. Mediamente si sta manifestando una lieve accelerazione soprattutto grazie alla crescita dei servizi, ma anche la produzione industriale manifesta segni leggeri di ripresa (Italia, come vedremo, esclusa). Stagnazione degli investimenti e crescita dell'export inferiore a quella mondiale hanno caratterizzato mediamente le economie avanzate europee.

Ma i diversi tassi di crescita dei consumi pubblici e privati hanno prodotto differenti tassi di sviluppo.

La domanda interna è stata motore di crescita in Francia e Spagna; in Germania, invece, un effetto traino è stato prodotto soprattutto dall'export; in Italia nessuna delle due componenti, domanda interna e domanda internazionale, ha assunto dimensioni tali da produrre crescita.

La Germania è tornata ad essere il primo esportatore mondiale con una quota di mercato del 10%, dopo Stati Uniti (9%), Cina (7%) e Giappone (6%). Andando oltre il 2006, le previsioni sono di un possibile rallentamento nel 2007 per una diminuzione dell'export dovuta ad un possibile, ma leggero rallentamento dell'economia mondiale.

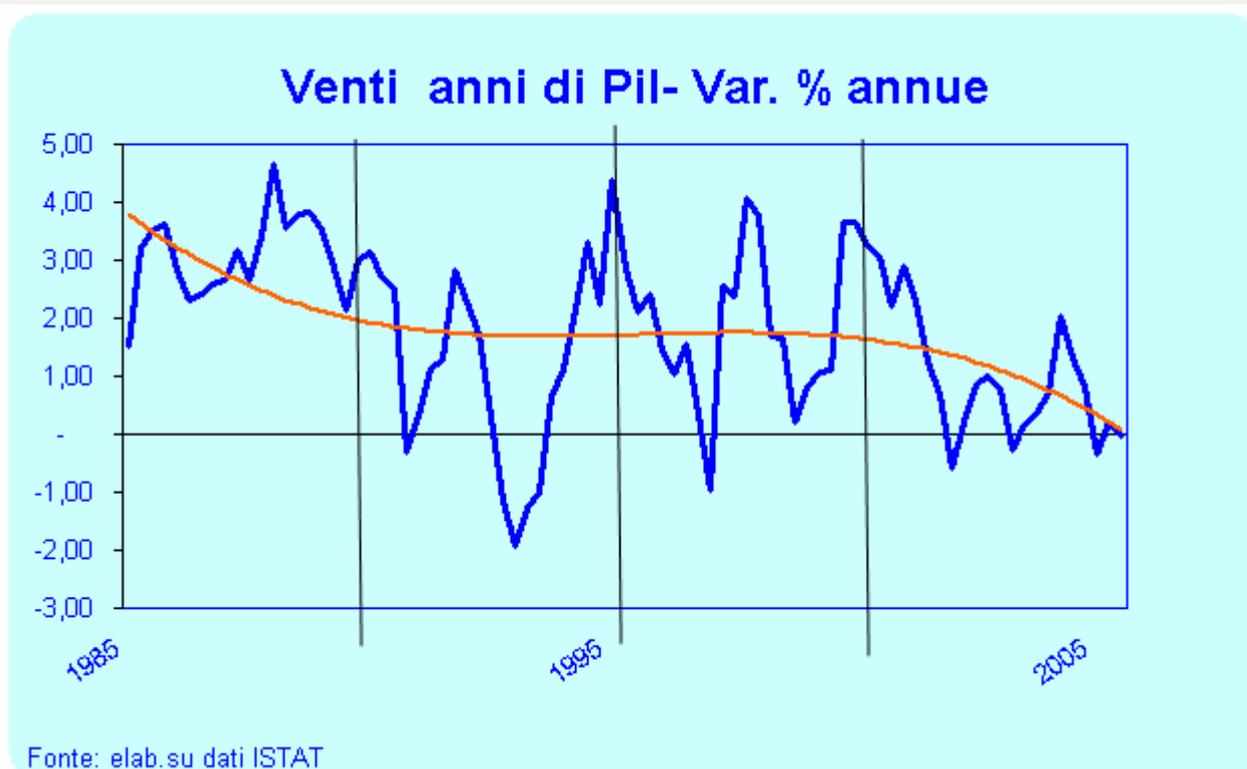
*Francia e Spagna: i consumi tirano la ripresa  
 Germania: l'export tira la ripresa  
 Italia: la ripresa non c'è*



## Capitolo 2 L'Economia italiana

### 2.1 La lunga stagnazione

L'economia italiana continua nella sua lunga fase di stagnazione. Al panorama negativo degli ultimi cinque anni si aggiungono le previsioni non certo incoraggianti per i prossimi anni.

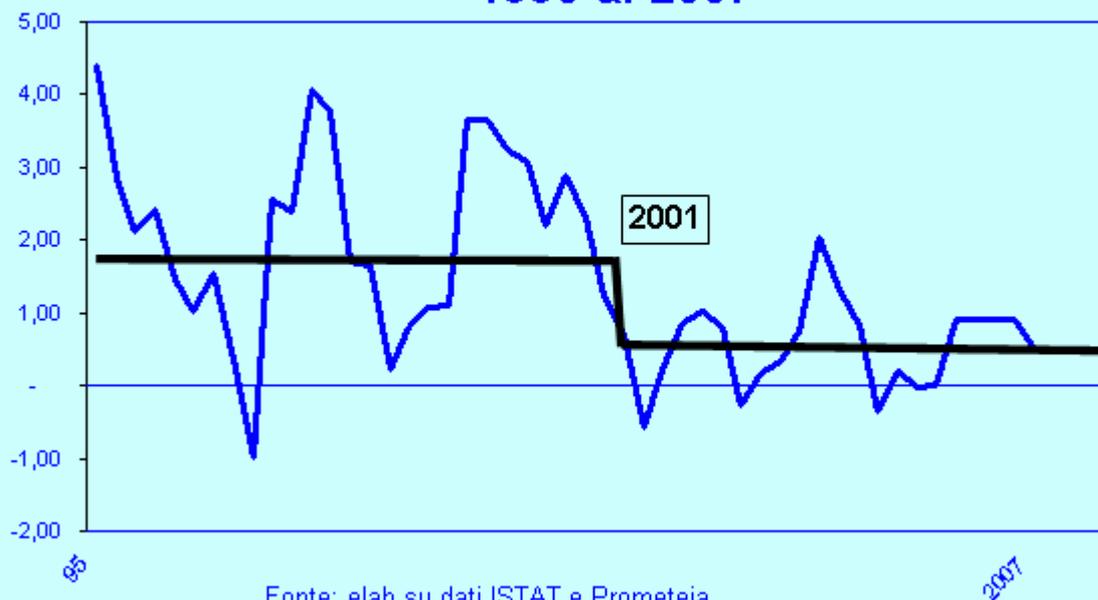


Come si vede nel grafico esaminando la tendenza della crescita del Pil negli ultimi trenta anni siamo di fronte ad un indiscutibile processo di declino.

Le previsioni più recenti dell' Ubs confermano una possibile chiusura del 2005 con un +0,3%, stimano per il 2006 un +0,9%, e prevedono per il 2007 un nuovo rallentamento (+0,5%).

Esaminando il grafico che segue, che incorpora queste previsioni, appare evidente una stagnazione dell'economia italiana che nessuno può più definire di carattere congiunturale. Si tratta del più lungo periodo di stagnazione dell'economia italiana.

## Il Pil di ieri e di domani - Var. % annue dal 1995 al 2007



Di fronte a questa evidenza acquista un senso la domanda: ma non si cresce più? Siamo diventati un "paese zero"?

*Zero politica economica zero crescita*

Ed appare sensata la risposta che ha dato Turani: sì perché siamo diventati il paese della non politica.

Meglio ancora appare evidente che, nella fase specifica che sta vivendo l'economia mondiale, a politica economica zero non può che corrispondere crescita zero. La non crescita non appare più oggi, in tempi nei quali si parla ed in qualche caso si teorizza la decrescita, come una tragedia. Ma solo se essa nasce dalla scelta di ridurre sprechi, danni ambientali, malessere sociale ed ingiustizie.

Quella italiana, invece, è una non crescita che è molto peggiore della crescita selvaggia e dissipatrice. Perché essa sta dissipando un patrimonio sociale di solidarietà e condivisione di un percorso: quello della "colonna marciante", quello che faceva sentire tutti i cittadini soggetti di una marcia in avanti.

C'era chi stava davanti e correva di più, ma chi stava dietro anche se più lentamente avanzava o sperava di potere avanzare.

Oggi quelli che stanno davanti corrono sempre più e sono sempre di meno, ma in coda ci sono tanti che non possono andare avanti, che restano staccati, che sono e si sentono esclusi.

*La spesa pubblica cresce, consumi ed investimenti no*

Eppure in Italia abbiamo avuto **più debito e spesa pubblica**. Ma la spesa pubblica non ha né favorito gli investimenti e la produzione (negli Stati Uniti la spesa pubblica è stata consistente per le commesse militari che hanno stimolato l'economia), né i redditi e quindi i consumi.

Un'altra domanda nasce spontanea: ma c'è una reazione del mondo imprenditoriale italiano al declino ?

Si dovrebbe pensare di sì visto che il sistema produttivo basato su prodotti per la casa e la persona e sulla meccanica leggera è chiaro che non ha un grande futuro e che, quindi, gli imprenditori sono con le spalle al muro e costretti o a mollare o a cambiare.

La scarsa reazione del mondo imprenditoriale fa il paio con l'inerzia del governo anche se si stanno ottenendo alcuni sporadici risultati in pochi settori industriali come macchine utensili, componentistica e strumenti di precisione, dove c'è un elevato contenuto di ingegneria e tecnologia difficile da imitare.

*Due modelli di sviluppo: e l'Italia?*

Appare sempre più evidente, insomma, che siamo di fronte, nel mondo, a due modelli di sviluppo: quello neofordista dei paesi emergenti caratterizzato da conoscenze date ed utilizzo con lavoro a basso costo e quello altamente tecnologico dei paesi più avanzati caratterizzato da livelli altissimi di ricerca e sviluppo e di istruzione professionale<sup>1</sup>.

L'Italia non riesce oggi a competere con nessuno di questi due modelli.

Secondo i due autori c'è un terzo modello di sviluppo che si orienta verso produzioni complesse e che è caratterizzato da variabilità ed indeterminazione e che richiede creatività e strutture flessibili.

Si tratta di un capitalismo leggero caratterizzato da imprese piccole e medie, ma nella specifica situazione congiunturale dell'Italia questo modello non sembra trovare le chiavi di successo per configurarsi come valido "terzo modello di crescita" tale da offrire una prospettiva all'economia italiana.

Ma vediamo più in dettaglio la specifica evoluzione della congiuntura italiana.

## 2.2 La produzione

La produzione industriale, come da moltissimo tempo rileviamo, è un indicatore che riveste un valore fondamentale per la valutazione dell'andamento dell'economia. Anche se il peso dell'industria sul Pil si è progressivamente ridotto ed è sceso sotto il 30%, rimane il fatto che molte delle attività del terziario o nascono da processi di decentramento dell'industria o sono costituite da servizi ad essa collegate. In realtà, quindi, le dinamiche dell'industria hanno una influenza ben superiore al peso specifico dell'industria.

---

<sup>1</sup> Il capitalismo personale - *Vite al lavoro* - Aldo Bonomi e Enzo Rullani Einaudi 2005.

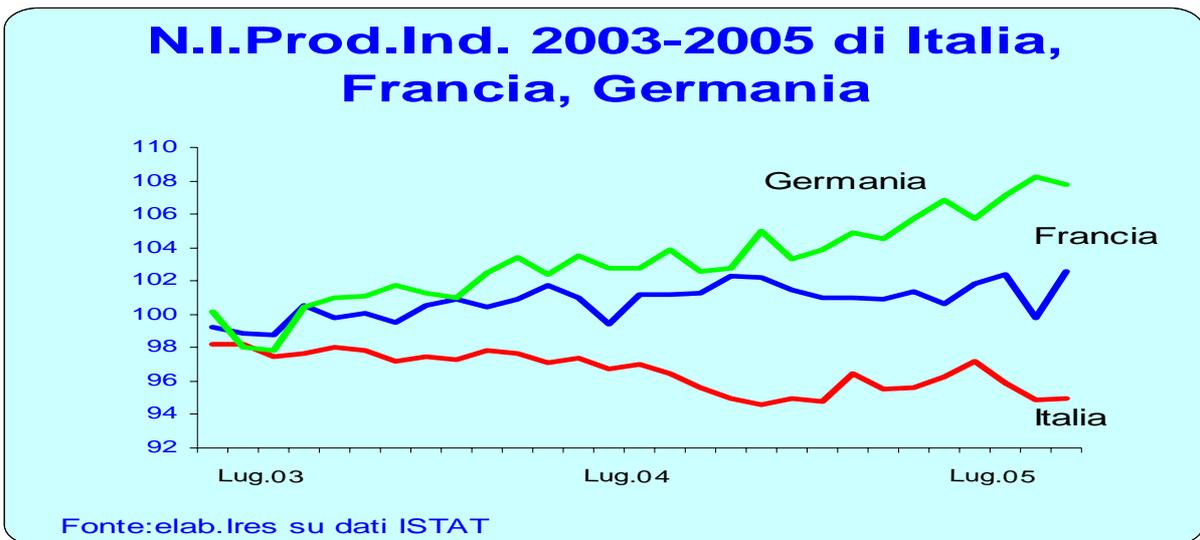
Il grafico che segue e che mostra le dinamiche della produzione industriale comparate di Italia, Francia e Germania mostra appunto che c'è una forte correlazione tra andamento della produzione e dinamiche del Pil.

*Dove cresce la produzione industriale cresce il Pil.*

Abbiamo visto prima come il Pil in Francia e Germania, anche se in misura inferiore a quello degli Usa cresce, mentre in Italia è fermo. Ebbene, come si vede, ciò è correlato al fatto che la produzione industriale in Francia e Germania cresce, mentre in Italia è in costante flessione da un quinquennio. Si è prodotta così una forbice che non accenna a chiudersi tra l'economia italiana e quella dei paesi europei più forti.

Se si esamina specificamente l'andamento della produzione industriale negli ultimi anni emerge, al di là di qualche impennata straordinaria, una costante tendenza alla flessione.

La crisi si è manifestata in misura particolarmente accentuata nella grande industria dove dal 2002 al 2005 gli occupati sono crollati dell'8,4%.

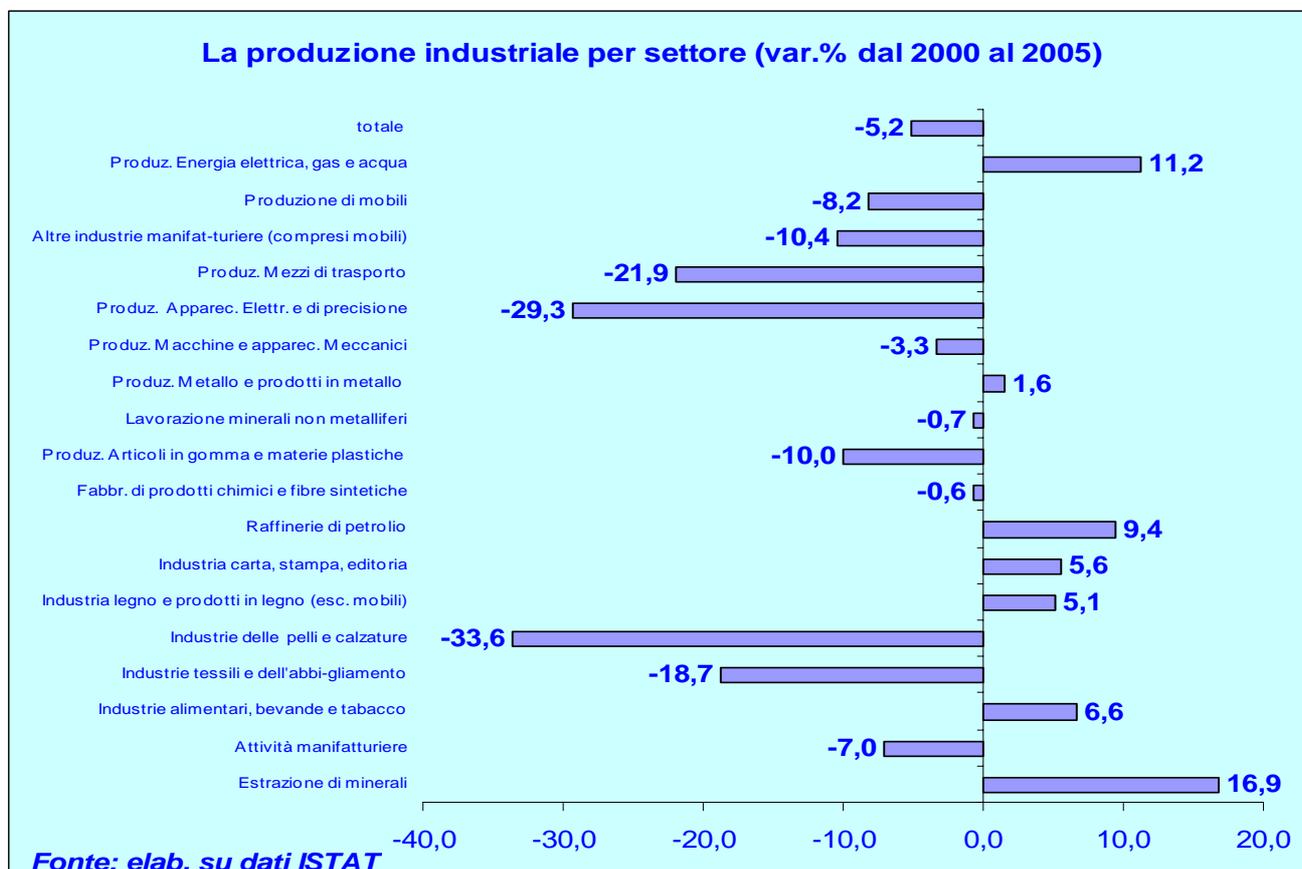


La crisi della grande industria					
Indici base 2000=100					
	2002	2004	2005 stim.	Var.% 2004-2005	Var.% 2002-2005
<b>Occupati in complesso</b>	93,5	87,6	85,6	-2,3	-8,4
<b>Ore lavorate per dipend.</b>	98,5	99,5	99,0	-0,5	0,5
<b>Occupati per settore</b>					
---attiv.manifatturiere	94,3	88,7	87,1	-1,8	-7,6
---energia, gas, acqua	86,3	78,1	76,8	-1,7	-11,0
---costruzioni	112,7	111,3	111,4	0,1	-1,1

Fonte:elab.Ires su dati ISTAT

### 2.3 Industria: chi sale, chi scende, chi fa profitti

Naturalmente l'andamento negativo generale non sta a significare che tutti i settori produttivi siano in crisi e siano colpiti nella stessa misura. Un esame settoriale, visualizzato nel grafico che segue, mostra come a fronte di settori che, negli ultimi cinque anni, hanno subito veri e propri tracolli (pelli e calzature, apparecchi elettrici e di precisione, mezzi di trasporto, tessili) ve ne sono altri che hanno migliorato i livelli di produzione (quelli legati all'energia ed al petrolio e poi alimentari, carta, legno).



Naturalmente anche all'interno di questi grandi comparti produttivi esistono andamenti differenziati e si possono individuare aree con diverse caratteristiche e prospettive.

Una recente analisi del ministero delle Attività produttive<sup>1</sup> ha individuato:

- un'area di eccellenza (circa il 20% dell'intero manifatturiero) nell'industria alimentare e farmaceutica);
- un'area della stabilità (18%) nei materiali da costruzione, prodotti in metallo e raffinerie di petrolio;
- un'area della riorganizzazione industriale (38,7%), nella meccanica, chimica, aerospaziale, metallurgia, abbigliamento e mobili);
- un'area della crisi strutturale (23% del totale) nelle macchine per ufficio e apparecchi per le comunicazioni, auto, moto e materiale rotabile, calzature, prodotti in ceramica e tessile).

Resta comunque una crisi che è la più lunga dal dopoguerra in poi anche se essa non colpisce tutti e non tutti nella stessa misura.

Anzi dovrebbero far riflettere sul tipo di capitalismo industriale che si è prodotto nel nostro paese il fatto che le principali società monitorate da Mediobanca nel 2004 abbiano realizzato incrementi di fatturato significativi, che essi si siano realizzati prevalentemente in settori come energia (+16,3%), siderurgia (+26%), chimica e elettronica (+5,6%) servizi pubblici compresa telefonia mobile (+6,6%), che anche i profitti viaggiano a gonfie vele.

*Produzione industriale bassa profitti alti*

Così come dovrebbe far riflettere il fatto che i principali gruppi industriali sono sempre più impegnati in settori protetti dalla concorrenza internazionale.

*Il rifugio nei settori protetti*

Una crisi, comunque, difficile da superare se si pensa che i tre fattori propulsivi della crescita dell'economia italiana negli ultimi decenni sono venuti meno.

E' venuta meno la possibilità di esportare praticando prezzi competitivi grazie alla svalutazione; è venuta meno la funzione di stimolo della spesa pubblica; è venuta meno la funzione di stimolo della domanda interna per l'effetto congiunto degli aumenti dei prezzi e della stagnazione delle retribuzioni.

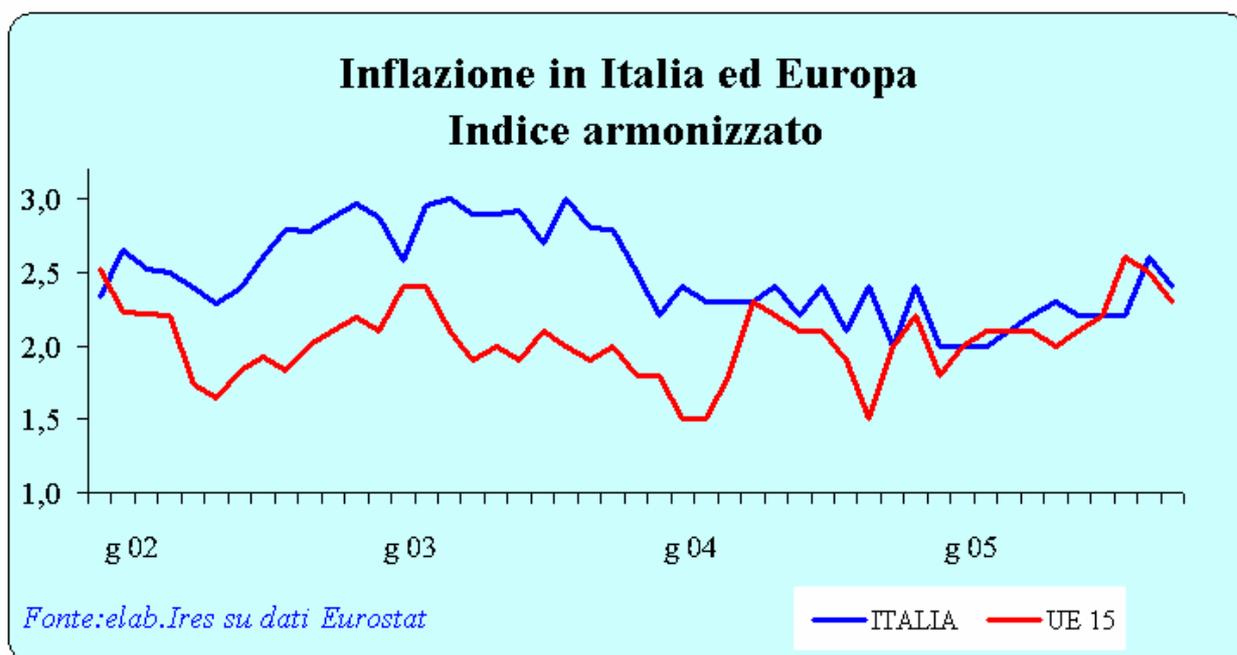
I primi due fattori è pressoché impossibile rimuoverli, il terzo sì se ci fosse la volontà.

<sup>1</sup> Ministero della attività produttive, *Relazione semestrale sullo stato dell'industria*, luglio 2005

## 2.4 Prezzi, consumi e debiti

*L'inflazione diventa europea*

L'inflazione sta vivendo una fase di rallentamento. Dopo oltre due anni - da inizio 2002 alla prima parte del 2005 - nei quali l'inflazione in Italia è stata più accentuata di quella media europea, negli ultimi mesi c'è stato un allineamento. Questo rallentamento è chiaramente da correlare al rallentamento dei consumi delle famiglie.



Un rallentamento visibile nei dati sulle vendite che, come si vede nelle tavole che seguono, nel 2005 sono diminuite addirittura in valore (-0,1%). Se si considera che in questi dati è incorporato l'aumento dei prezzi superiore al 2% è chiaro che siamo di fronte ad una flessione delle quantità consumate ed acquistate nei punti di vendita fissi tra il 2% ed il 3%.

Probabilmente in alcuni casi i consumatori si sono spostati dai punti di vendita fissi alle bancarelle ambulanti, ma questo fenomeno è certamente limitato ad alcune aree e non ad altre, ad alcuni prodotti e non ad altri.

<b>N.I.Vendite commercio fisso al dettaglio a prezzi correnti</b>							
	2000	2001	2002	2003	2004	2005stim.	Var.% 05/04
<b>Alimentari</b>	100	103,9	108,1	113,1	113,1	113,5	+0,3
<b>Grande distr.</b>	100	104,6	109,6	115,4	116,0	116,8	+0,7
<b>Picc.superf.</b>	100	101,2	103	105,4	103,4	102,3	-1,1
<b>Non alimentari</b>	100	101,9	103,4	103,6	102,9	102,4	-0,4
<b>Grande distr.</b>	100	104,6	107,9	110,6	113,4	114,7	+1,2
<b>Picc.superf.</b>	100	101,6	102,7	102,5	101,3	100,6	-0,7
<b>Totale</b>	100	102,7	105,2	107,3	106,9	106,8	-0,1
<b>Grande distr.</b>	100	104,6	109,3	114,4	115,4	116,3	+0,8
<b>Picc.superf.</b>	100	101,5	102,8	102,9	101,6	100,9	-0,7

Fonte:elab.su dati ISTAT

<b>N.I.Vendite commercio fisso al dettaglio a prezzi corr.per tipo di punto di vendita della grande distribuzione</b>							
	2000	2001	2002	2003	2004	2005	Var.% 05/04
<b>Totale</b>	100	104,6	109,3	114,4	115,4	116,3	+0,8
<b>Ipermercati</b>	100	104,5	108,9	113,1	116,5	115,8	-0,6
<b>Supermercati</b>	100	104,9	109,9	115,7	115,6	116,5	+0,8
<b>Hard discount</b>	100	103,9	108,9	114,7	118,0	119,6	+1,4
<b>Grandi magazzini</b>	100	100,3	101,7	101,8	104,2	106,6	+2,3
<b>Altri specializzati</b>	100	104,9	107,3	109,7	109,9	114,3	+4,0

Fonte:elab.su dati ISTAT

La dice lunga il fatto che la crisi investa anche gli Hard discount e che solo i grandi magazzini registrino un aumento superiore a quello dei prezzi.

*Meno consumi meno inflazione*

Secondo una indagine del TradeLab-Indicod (organizzazione di 30 mila industrie di largo consumo e della moderna distribuzione), il reddito netto delle famiglie italiane negli ultimi quindici anni è diminuito del 10%. Si è tentato più volte da parte del governo di sostenere che la domanda andava rilanciata o con alleggerimenti fiscali o facilitando e pubblicizzando l'accesso al credito al consumo. In effetti queste politiche, nell'economia americana, sembrano aver funzionato (anche se nella ripresa di quell'economia hanno contato l'elevato livello tecnologico ed anche la guerra e gli investimenti da essa indotti). Ma non c'è dubbio che i consumatori americani hanno dato il loro contributo al punto che gli ultimi dati segnalano una propensione al consumo negativa e cioè che i consumi tendono a superare il reddito e, quindi, risparmio zero o negativo. Ma la situazione italiana è ben diversa. Intanto perché strutturalmente, secondo quanto emerge dall'indagine biennale della Banca d'Italia gli italiani mediamente consumano solo il 65% del reddito ed il resto lo risparmiano. Solo nella fascia di reddito più bassa non c'è risparmio, ma indebitamento (i consumi sono superiori al reddito del 17%).

*Più debiti meno consumi*

Potrà sembrare un paradosso, ma poi non è nemmeno detto che nella specifica situazione dell'Italia e della congiuntura anche un maggiore ricorso all'indebitamento produca maggiori consumi.

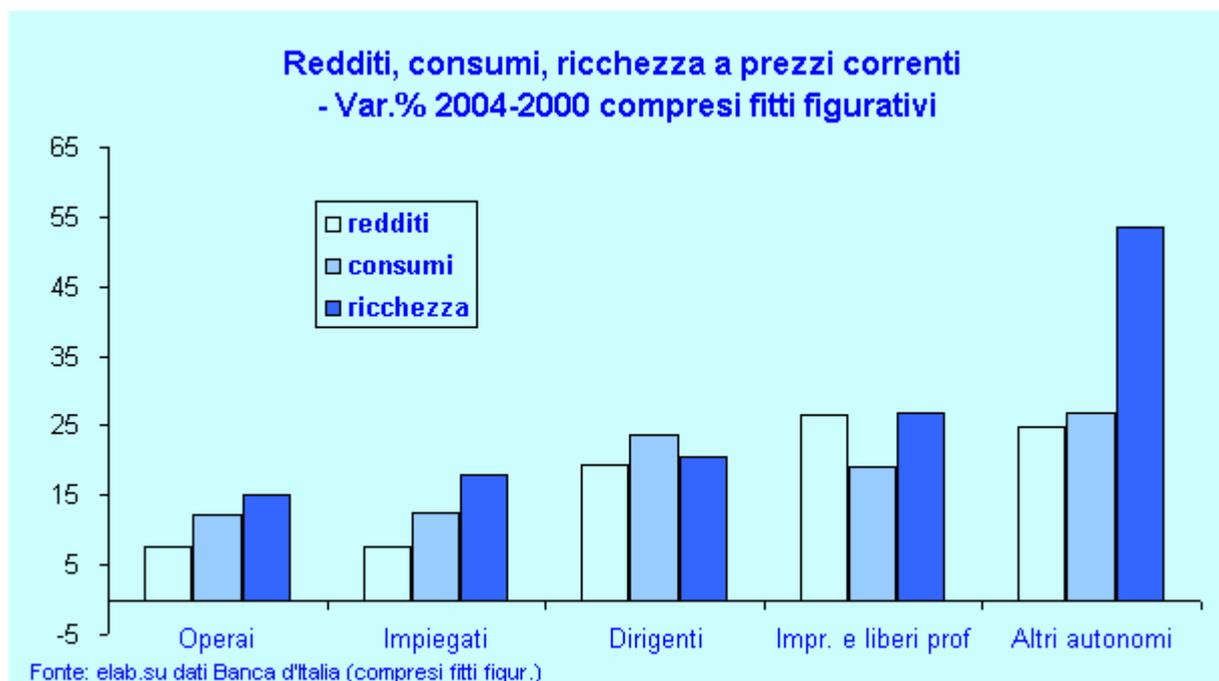
Da recenti indagini (Eurispes) risulterebbe, infatti, che all'impennata dell'indebitamento delle famiglie italiane non corrisponderebbe una altrettanto visibile crescita dei consumi.

Gli italiani nel 2005 avrebbero accresciuto il peso del proprio indebitamento del 13,3% rispetto all'anno precedente, ma la metà di esso sarebbe stata utilizzata per comprare casa. Inoltre a pesare sempre più sui bilanci delle famiglie sarebbero anche le spese per emergenze che richiedono il credito in forma liquida (malattie, matrimoni, spese legali, arretrati fiscali ed altre necessità improvvise). Inoltre si starebbe diffondendo sempre più la pratica di credito al consumo per l'acquisto di beni di prima necessità come quelli alimentari.

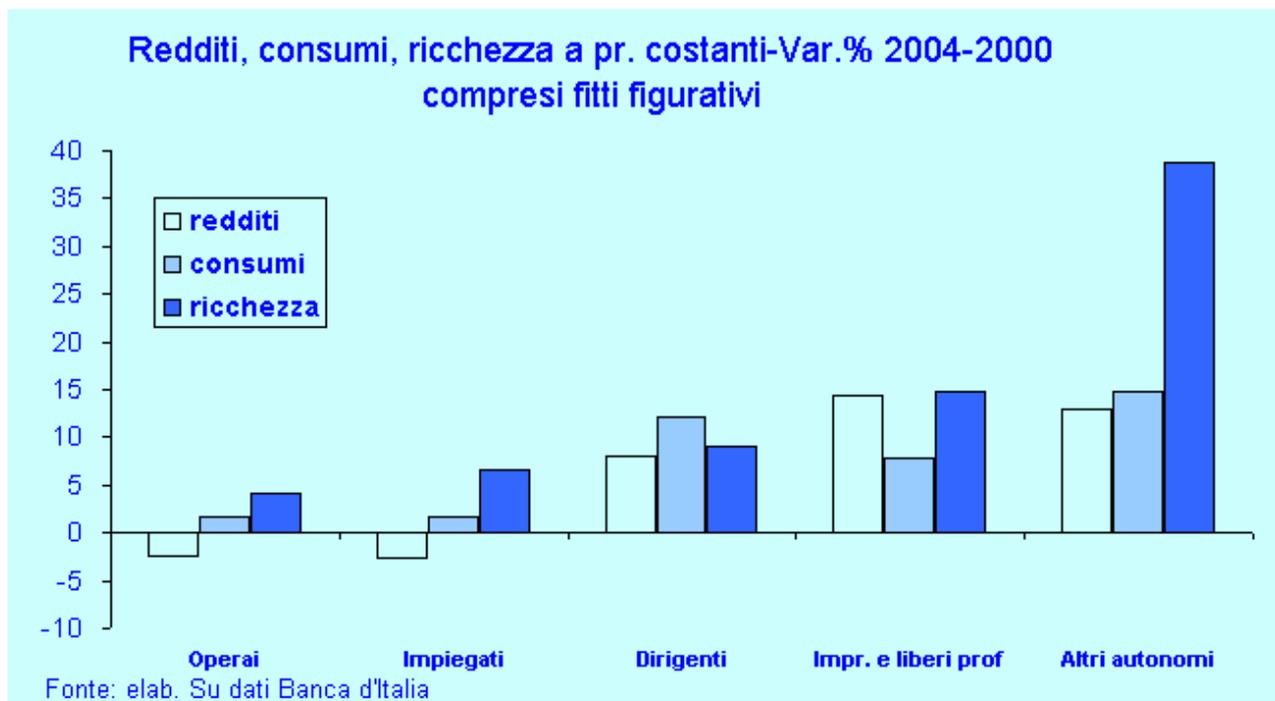
## 2.5 La redistribuzione

I recentissimi dati dell'indagine della Banca d'Italia su redditi, consumi, ricchezza mostrano con grandissima chiarezza ed indiscutibile efficacia che cosa è accaduto in questi ultimi anni nelle diverse famiglie italiane secondo la condizione del capofamiglia.

Come si vede dal grafico, dal 2002 al 2004, a prezzi correnti, cioè compresa l'inflazione, nelle famiglie operaie redditi, consumi e ricchezza sono aumentati, ma in misura fortemente differenziata.



Se si guarda alle variazioni dei redditi e dei consumi emerge un primo livello, compreso tra il 5% - 10% per operai ed impiegati, ed un secondo livello tra il 15% ed il 25% per dirigenti ed imprenditori ed altri autonomi. Se si guarda poi alla ricchezza emerge una scala progressivamente crescente con un picco per gli altri autonomi che avrebbero incrementato la propria ricchezza del 50%.



Se, però, si depurano i dati dall'effetto inflazione emerge che le famiglie di operai ed impiegati hanno subito una decurtazione del reddito

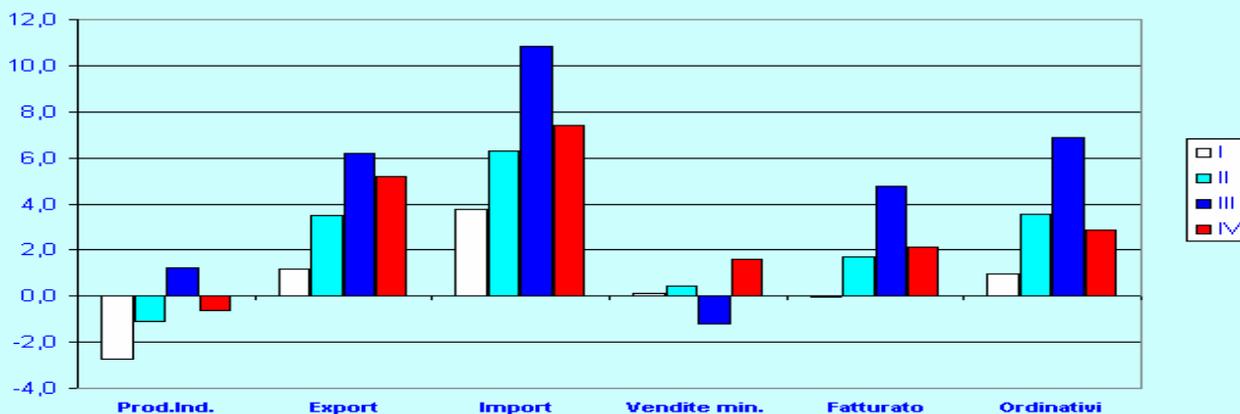
*Operai ed impiegati meno redditi dopo quattro anni*

## 2.6 Le nostre previsioni

Le valutazioni che abbiamo fatto sulla dinamica congiunturale inducono a formulare una previsione di chiusura del 2005 e di crescita del 2006.

La tavola che segue mostra le dinamiche tendenziali dei tre trimestri del 2005 di cui si conoscono i dati e quelle del quarto trimestre calcolate sulla base dei mesi disponibili e riportate a trimestre. Come si vede non emerge da questi dati una tendenza al miglioramento congiunturale.

### Var.% tendenziali per trimestre 2005/2004

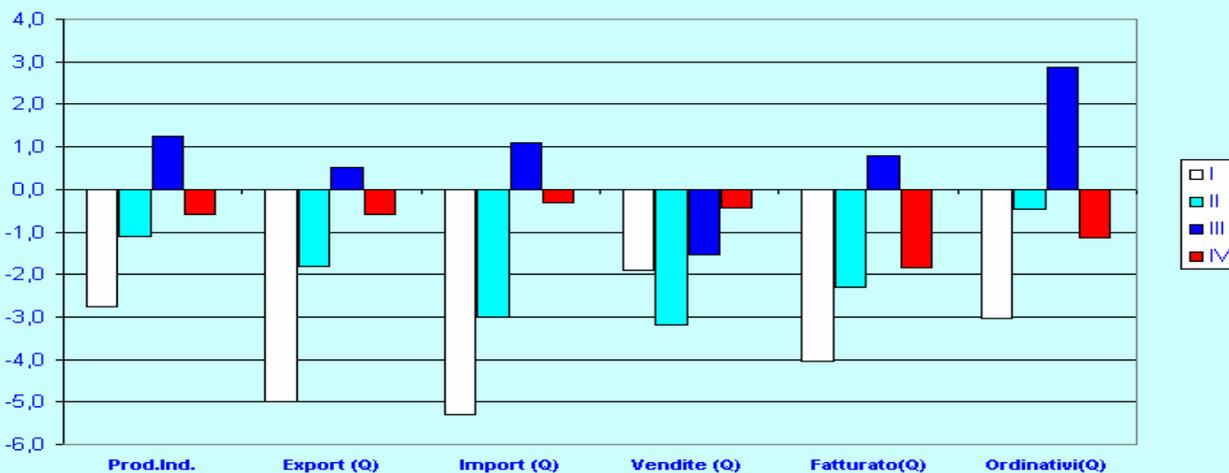


Fonte: elab. su dati ISTAT

I dati sopra riportati, tranne quelli della produzione industriale, sono espressi in valore.

Se essi vengono depurati dall'effetto prezzi per trasformarli a prezzi costanti come il Pil, si vede, oltre al fenomeno tendenziale prima segnalato, che, in realtà, tutti gli indicatori congiunturali continuano a stare sotto lo zero.

### Var.% tendenziali per trimestre 2005/2004



Fonte: elab. su dati ISTAT

La nostra previsione del 2005 si basa, perciò, sostanzialmente sulla ipotesi di un quarto trimestre con variazioni tendenziali, per i diversi aggregati che compongono il Pil, pressoché identiche a quelle registrate nel terzo trimestre 2005 rispetto al terzo trimestre 2004.

Il risultato di questa simulazione è di un Pil che nel quarto trimestre del 2005 cresce del +0,2% rispetto al 2004 (il terzo sul terzo era cresciuto del +0,1%), ma ciò non modifica il risultato di fine anno che rimane pari a zero.

La crescita zero appare più verosimile dello 0,3% che ancora alcuni Istituti continuano a formulare, perché alla luce dei primi tre trimestri consolidati per avere un +0,3% a fine 2005 occorrerebbe registrare nel quarto trimestre una crescita del +1,2% sul 2004, cosa questa che appare abbastanza irrealistica.

<b>Le nostre previsioni</b>			
	<b>Anno 2005</b>		<b>Anno 2006</b>
	9 mesi 2005/2004	anno 2005/2004	
Val. Agg. Agric.	-3,1	-3,0	0,0
Val. Agg. Ind. s. s.	-1,1	-0,8	0,1
Val. Agg. Costr.	-0,2	-0,2	0,1
Val. Agg. Servizi	0,5	0,5	0,7
<b>Pil</b>	<b>0,0</b>	<b>0,0</b>	<b>0,5</b>
Consumi	0,8	0,9	1,3
Investimenti	-1,9	-1,4	0,3
Export	-0,7	-0,5	1,0
Import	1,8	2,0	2,0

D'altra parte è opinione condivisa che i dati finora disponibili di fine anno non mostrano ancora una inversione del ciclo ed un inizio di ripresa.

E' per questo che le previsioni per il 2006, formulate dai diversi Istituti, mano a mano che passano i mesi si abbassano (si è passati dall'iniziale +1,6% all'ultima previsione UBS per il 2006 che è di +0,9%). La nostra previsione è formulata ipotizzando:

- dal lato offerta una prima inversione del ciclo negativo dell'industria
  - dal lato domanda una migliore crescita dei consumi, l'inversione del ciclo negativo degli investimenti ed una ripresa delle esportazioni
- Con queste ipotesi la crescita del Pil nel 2006 non va oltre lo 0,5%.

## 2.7 Un milione e mezzo di occupati in più? No 200 mila in meno

Nel *Rapporto Congiunturale Ires* del giugno 2005 siamo stati i primi a sottoporre a vaglio critico i dati sull'occupazione che scaturiscono dall'Indagine ISTAT sulle Forze di Lavoro.

Lo abbiamo fatto utilizzando le avvertenze che l'ISTAT fornisce da un po' di tempo in qua ad ogni rilevazione. L'ISTAT ha sempre ricordato, infatti, che i dati forniti risentivano della **regolarizzazione degli stranieri** conseguente alla legge sull'immigrazione. Se il fenomeno è noto da tempo e, pian piano, tutti hanno dovuto prenderne atto, i suoi effetti sulla rilevazione dell'occupazione non sono stati quantificati in quanto di difficile misurazione.

Questa difficoltà a quantificare il fenomeno ha prodotto, però, una distorsione nella lettura dei dati: man mano che essi venivano resi noti si riconosceva che questo fenomeno c'era, ma si perseverava nell'utilizzare gli incrementi di occupazione come se si trattasse di incrementi effettivi.

Nel precedente *Rapporto Congiunturale IRES*, abbiamo fatto un primo tentativo di quantificazione e stimato che l'aumento di occupazione registrato *tra 2002 e 2004* che risultava dall'indagine pari a circa 500.000 occupati era da attribuire solo per 100.000 unità ad un effettiva crescita dell'occupazione mentre per 400.000 unità esso era attribuibile all'effetto della regolarizzazione.

*La recente stima della Banca d'Italia conferma quella IRES di giugno*

Questa nostra stima è stata sostanzialmente confermata da una recente analisi condotta dalla *Banca d'Italia* nel Bollettino di Novembre 2005. Essa ha calcolato che la crescita dell'occupazione tra il primo semestre del 2003 ed il primo semestre del 2005, pari a 436.00 occupati, sarebbe dovuta per 99.000 ad un effettivo aumento di occupazione (ad una variazione del tasso di occupazione) e per 337.000 ad una variazione di popolazione derivante dal saldo tra la dinamica della popolazione naturale e l'iscrizione alle anagrafi degli immigrati regolarizzati.

Il metodo da noi utilizzato e quello della Banca d'Italia sono diversi, ma i risultati sono in perfetta sintonia.

Adesso, con l'uscita dei dati del terzo trimestre del 2005, siamo di fronte ad un *fatto nuovo*: il *processo di regolarizzazione* e di ingresso nel campione di rilevazione dell'ISTAT si può dire pressoché *compiuto*. Appare *possibile, perciò, fare un ulteriore passo avanti nella valutazione*.

Vediamo, quindi, di analizzare nuovamente il problema per riformulare una stima aggiornata e più solida rimettendo in fila le considerazioni necessarie.

- Gli stranieri presenti ed occupati in Italia non venivano prima rilevati dall'indagine sulle forze di lavoro perché essa è basata su un campione estratto dall'anagrafe delle famiglie **residenti**.
- Dal momento che con la legge di regolarizzazione gli stranieri presenti ed irregolari hanno cominciato a regolarizzarsi prima e ad iscriversi all'anagrafe dopo, essi sono **progressivamente** entrati a fare parte delle famiglie rilevate.
- Questo ingresso è stato "progressivo" sia per il fatto che la scelta di regolarizzarsi è stata graduale da parte degli stranieri stessi, sia perché la rilevazione delle forze di lavoro è basata su un metodo di rotazione del campione per cui solo una parte viene rinnovata ad ogni trimestre.
- La misura precisa di quanti stranieri sono entrati nelle singole rilevazioni non è determinabile fino a quando l'indagine stessa non rileverà esplicitamente quanto della popolazione entrata nel campione è dovuto a stranieri regolarizzati.
- E' per questo che i notiziari ISTAT che informano sui risultati dell'indagine avvertono dell'esistenza del problema, ma non ne indicano l'entità.

Come abbiamo prima detto, la conseguenza di tutto questo è stata finora che i dati forniti sono stati presi "per buoni" e che, quindi, da tempo, ad ogni uscita dei dati delle Forze di Lavoro si è parlato di aumento delle forze di lavoro, trascurando, quasi sempre il "ca-veat" dell'ISTAT sull'effetto regolarizzazione.

Eppure tentativi di stimare quell'effetto sono stati compiuti e la loro rilevanza quantitativa, al di là del normale errore insito in ogni stima, è tale che avrebbe dovuto indurre gli utilizzatori a ridimensionare drasticamente gli annunci di crescita dell'occupazione.

Tra l'altro tutti si sono chiesti in questi anni come mai l'occupazione potesse crescere mentre il Pil ristagnava e la risposta consolatoria è stata che sì l'occupazione cresceva, ma in quanto con le nuove leggi sul lavoro sono aumentati i lavori discontinui e a tempo parziale. Quindi più teste per la stessa quantità di lavoro.

Ma non è stato così, o meglio non solo così.

Adesso, però, con la rilevazione del terzo trimestre 2005 delle Forze di Lavoro il fenomeno dell'ingresso nel campione ISTAT dei regolarizzati si è **pressoché esaurito**. E', perciò, possibile fare una stima molto attendibile e non contestabile di **quanto la regolarizzazione abbia inciso sui dati dell'occupazione** e, quindi, di quale è stata la effettiva dinamica dell'occupazione. Questo è possibile se, al di là dell'evoluzione nei singoli trimestri, si mettono a confronto due periodi omogenei, *uno nel quale l'effetto regolarizzazione non c'è, l'altro nel quale esso è pressoché esaurito*.

*L'effetto regolarizzazione si è esaurito*

Ma vediamo di arrivarci gradualmente.

La tavola che segue mostra l'evoluzione della popolazione e dell'occupazione così come sono state rilevate dall'ISTAT. Per una corretta lettura va ricordato che la crescita degli occupati tra 2001 e 2002 è, come è da tutti riconosciuto, un effetto della legge Treu e che la legge Biagi è del 2003.

<b>Popolazione ed occupazione rilevati</b>			
	<b>popolazione</b>		<b>occupati</b>
	migliaia	differenze	
<b>2001 I Trim</b>	<b>56.605</b>		<b>21.381</b>
<b>II Trim</b>	<b>56.622</b>	17	<b>21.468</b>
<b>III Trim</b>	<b>56.637</b>	15	<b>21.798</b>
<b>IV Trimestre</b>	<b>56.654</b>	17	<b>21.771</b>
<b>2002 I Trim</b>	<b>56.667</b>	13	<b>21.705</b>
<b>II Trim</b>	<b>56.686</b>	19	<b>21.816</b>
<b>III Trim</b>	<b>56.764</b>	78	<b>22.077</b>
<b>IV Trimestre</b>	<b>56.814</b>	50	<b>22.054</b>
<b>2003 I Trim</b>	<b>56.805</b>	-9	<b>21.835</b>
<b>II Trim</b>	<b>56.920</b>	115	<b>22.275</b>
<b>III Trim</b>	<b>56.992</b>	72	<b>22.392</b>
<b>IV Trimestre</b>	<b>57.142</b>	150	<b>22.462</b>
<b>2004 I Trim</b>	<b>57.283</b>	141	<b>22.065</b>
<b>II Trim</b>	<b>57.487</b>	204	<b>22.438</b>
<b>III Trim</b>	<b>57.612</b>	125	<b>22.485</b>
<b>IV Trimestre</b>	<b>57.832</b>	220	<b>22.630</b>
<b>2005 I Trim</b>	<b>57.966</b>	134	<b>22.373</b>
<b>II Trim</b>	<b>58.114</b>	148	<b>22.651</b>
<b>III Trim</b>	<b>58.200</b>	86	<b>22.542</b>

Fonte: ns. elab. su dati ISTAT

I dati contenuti nella tavola comprendono l'effetto di lievitazione artificiale sia delle popolazione che dell'occupazione di cui ci stiamo occupando.

Per la popolazione, come si vede, dopo un periodo di stagnazione crescita della popolazione rilevata, è iniziata una crescita, man mano che i regolarizzati entravano nella rilevazione che ha fatto lievitare la popolazione portandola a 58.200.000 a fine 2005.

Quanto questo effetto sia clamoroso è visibile nel grafico sulla evoluzione della popolazione che segue.

In esso è rappresentata, in blu, la dinamica naturale della popolazione italiana così come risulta dalle statistiche della popolazione per gli anni fino al 2002 e dalle previsioni demografiche calcolate con i tassi di natalità e mortalità.



La linea blu, perciò, rappresenta la naturale evoluzione della popolazione italiana in assenza di fattori esogeni come è quello della immigrazione.

La linea rossa, invece, rappresenta l'evoluzione della popolazione così come risulta dall'indagine sulle forze di lavoro. Lo scarto prodottosi tra le due linee segnala l'effetto della regolarizzazione degli stranieri.

Come valutare l'effetto di questo fenomeno sui dati di occupazione? Nella tavola che segue abbiamo riportato i dati di popolazione e di occupazione rilevati e nell'ultima colonna abbiamo incrementato i dati del 2002, quando gli stranieri c'erano, ma non potevano essere rilevati perché non regolarizzati, di 642.000. Questo è infatti il numero di stranieri che si sono regolarizzati.

<b>Stima della variazione effettiva di occupati</b>			
	popolazione totale	occupati rilevati	occupati corretti
3° trimestre 2002	56.764	22.077	22.719
3° trimestre 2005	58.200	22.542	22.542
differenza	1.436	465	-177

Fonte: ns. elab. su dati ISTAT

In questo modo il dato del terzo trimestre del 2002 è stato reso omogeneo con quello del terzo trimestre del 2005.

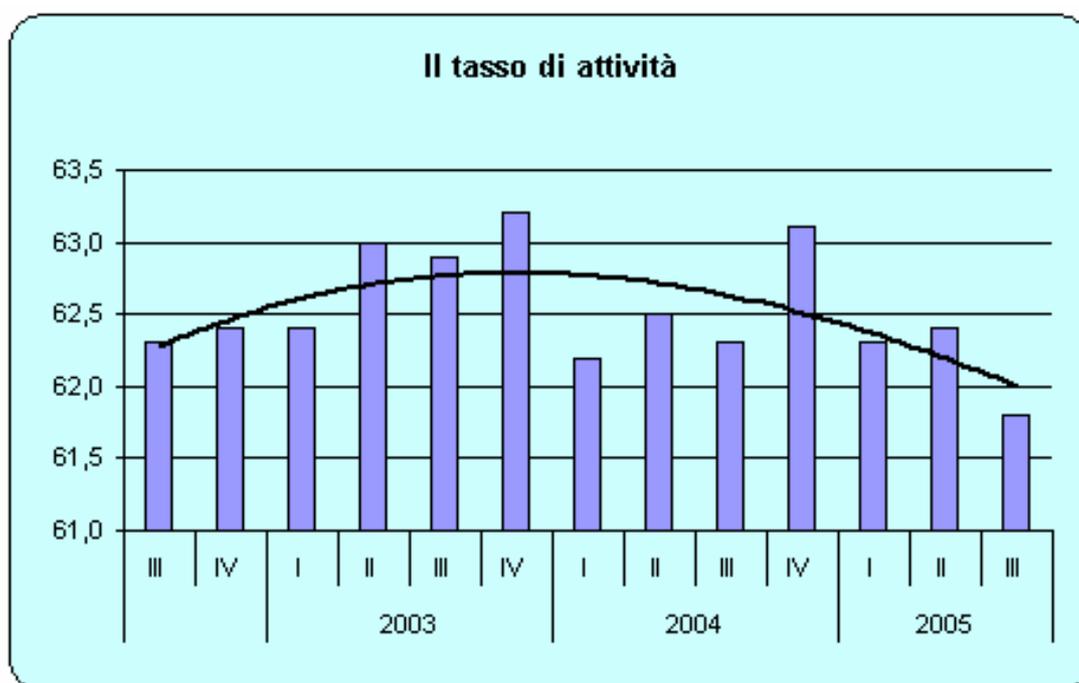
Ciò consente di procedere ad un confronto omogeneo tra i due trimestri a tre anni di distanza.

Come si vede, mentre dai dati dell'indagine risultano 465.000 occupati in più, e sono questi i dati utilizzati dai mezzi di informazione e dal governo, in questi anni, in realtà si è avuta una flessione dell'occupazione di circa 200.000 unità.

Questo dato che rappresenta la realtà meglio di quanto non sia stato fatto finora e che ci fornisce un quadro più negativo di quello che ci è stato mostrato, ci aiuta meglio a capire alcuni fenomeni interni alla realtà dell'occupazione nel nostro paese.

Vediamo, intanto, il primo che riguarda l'evoluzione del tasso di attività, cioè, la percentuale di popolazione in età lavorativa che lavora o cerca lavoro rispetto alla popolazione in età lavorativa totale.

Come si vede il tasso di attività ha toccato il record negativo del periodo alla fine del 2005.



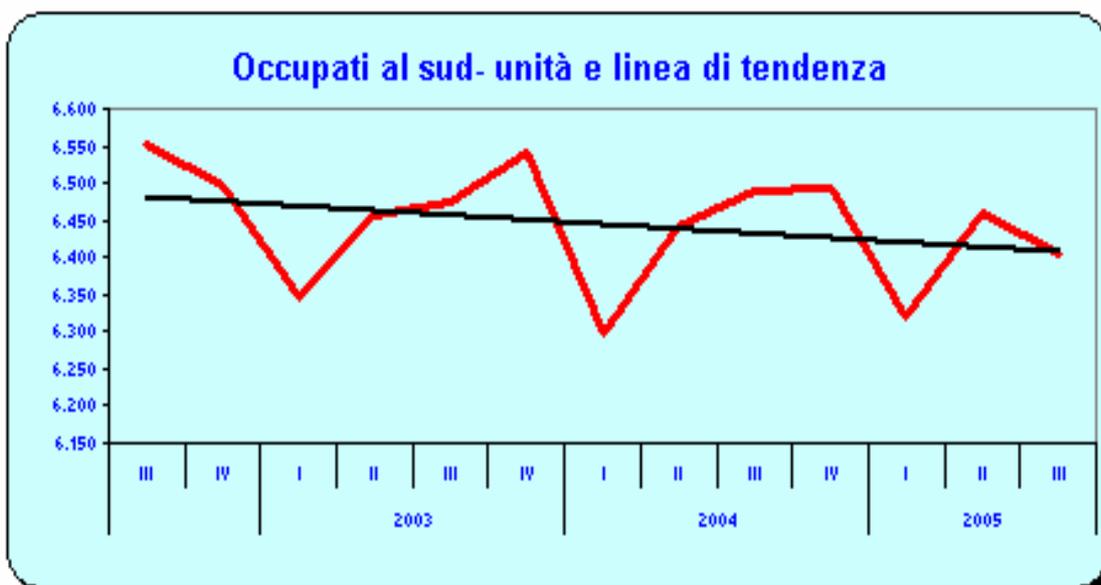
Fonte: ns. elab. su dati ISTAT

Questo dato è anch'esso influenzato dal fatto che la popolazione regolarizzata ha un tasso di attività altissimo (perché si tratta di popolazione occupata), purtuttavia mostra come tra coloro che sono in età da lavoro ci sia un progressivo ritrarsi dalla stessa ricerca del lavoro.

E' l'effetto scoraggiamento che l'ISTAT evidenzia da tempo - offuscato dai risultati positivi e che, come abbiamo visto, non rispecchiano correttamente la realtà dell'occupazione - che emerge con nettezza.

Il fenomeno, come è noto, colpisce particolarmente il Sud e qui appare comunque più evidente perché al Sud il fenomeno regolarizzazione è stato quasi irrilevante e, quindi, i dati della partecipazione al lavoro e dell'occupazione rispecchiano meglio la realtà.

Come si vede dal grafico gli occupati al Sud sono in diminuzione.



Il fenomeno riguarda soprattutto l'occupazione femminile e colpisce le donne del Sud in particolare.

Il grafico mostra, infatti, che l'occupazione femminile al Sud flette, mentre quella totale sembra tenere (naturalmente, per quanto finora detto, bisognerà in futuro capire meglio, quanto della apparente tenuta dell'occupazione al Centro ed al Nord derivi dall'effetto regolarizzazione).

E' certo, però che quel leggero incremento di occupazione femminile al Sud che si era registrato negli anni passati è stato vanificato e che siamo, qui, in presenza di un vero e proprio processo di ritorno indietro.

## Capitolo 3 La competizione internazionale

### 3.1 L'Italia nel commercio mondiale

Dopo un breve rallentamento, nel corso del 2005, il commercio mondiale ha ripreso a correre - dall'estate con un ritmo vicino al 10% - e le previsioni per i prossimi anni sono di una crescita intorno al 7% a fronte di una crescita del Pil di poco superiore al 3%.

Gli scambi crescono nel mondo con un ritmo doppio della produzione: negli ultimi dieci anni la produzione mondiale è cresciuta del 3%, il commercio internazionale di circa il 7%.

Il maggiore impulso a questa crescita è venuto dalle importazioni dei paesi asiatici.

Le dimensioni straordinarie sono dovute anche ai fenomeni di scambi interni all'area asiatica, esaminati in un altro paragrafo, determinati dovuti dalla delocalizzazione in Cina di fasi intermedie del processo produttivo. Questi fenomeni fanno registrare scambi che in realtà tali non sono, gonfiando, così, i volumi degli scambi mondiali. Ma, anche depurando da essi i volumi di scambi, l'area asiatica resta il traino principale degli scambi mondiali.

In questo panorama di forti scambi l'Italia continua a perdere quote di mercato perché, come si vede nel grafico, le esportazioni in quantità ristagnano mentre quelle mondiali crescono.

*L'Italia continua a perdere quota di mercato*

In realtà i dati mensilmente utilizzati per l'analisi degli scambi dell'Italia non hanno sufficientemente evidenziato questo fenomeno negativo. Ciò perché normalmente si utilizzano i dati in valore dai quali risulta una crescita dell'export, invece di quelli in quantità.



Esportazioni 2005 (var.% genn-ott.)			
	Prezzi	Quantità	Valore
<b>Paesi Ue</b>	<b>5,5</b>	<b>-4,0</b>	<b>1,3</b>
Germania	3,2	-3,7	-0,6
Francia	5,6	-2,7	2,7
Regno Unito	3,8	-10,6	-7,2
Spagna	6,3	0,1	6,4
<b>Paesi Extra Ue</b>	<b>7,3</b>	<b>0,2</b>	<b>7,5</b>
Russia	5,9	15,1	21,9
Usa	6,7	-1,3	5,3
Cina	9,5	-7,6	1,2
Giappone	6,9	-2,3	4,4
<b>Mondo</b>	<b>6,2</b>	<b>-2,3</b>	<b>3,8</b>

Fonte: elab. Ires su dati ISTAT

Un'analisi più corretta consentita dagli indici prodotti dall'ISTAT evidenzia questa realtà: le esportazioni in valore sono aumentate del 3,8%, ma poiché il valore unitario dei prodotti esportati e cioè il prezzo implicito nelle esportazioni è aumentato del 6,2%, se ne ricava che le quantità esportate, che sono poi l'aggregato sul quale si misura la quota di mercato, sono diminuite del -2,3%.

*Più prodotti ad alta tecnologia e qualità*

Un'analisi di questo fenomeno di progressiva perdita del posizionamento competitivo del nostro paese ha mostrato che la quota di mercato a prezzi costanti è diminuita mentre se calcolata a prezzi correnti essa risulterebbe stabile. Il fenomeno si manifesta negli ultimi anni e sembra dovuto alla crescita di prodotti ad elevata tecnologia (meccanica) e di qualità (alimentari).

Siamo tra i primi al mondo per numero di imprese che esportano, causa la bassa dimensione media di impresa che caratterizza la nostra economia e gli occupati all'estero delle grandi imprese italiane risultano diminuiti mentre sono aumentati quelli delle piccole imprese.

L'andamento negativo dell'export appare abbastanza differenziato se lo si analizza in rapporto ai diversi paesi di destinazione delle esportazioni.

Emerge in primo luogo che la flessione dell'export è spiegabile con la flessione delle esportazioni verso i paesi europei.

Particolarmente forte tale flessione appare nel rapporto con il Regno Unito (- 10,6%). Nei confronti dei paesi extra UE le esportazioni si sono attestate sullo stesso livello del 2004. Ma all'interno di questo dato emerge il forte incremento dell'export verso la Russia e la flessione di quello verso la Cina.

Questo andamento dell'export è, come si vede nella tavola che segue, fortemente differenziato per settore merceologico. A fronte di settori come quello alimentare e quello petrolchimico che registrano una crescita, in tutti gli altri settori si registra una flessione.

Particolarmente evidente la caduta delle esportazioni di prodotti tessili e dell'abbigliamento, pelli, cuoio, calzature, legno.

<b>Esportazioni 2005 (var.% di quantità genn-ott.)</b>	
Prodotti agricolt.	-0,9
Alimentari e bevande	2,4
Tessili	-6,9
Pelli e cuoio	-9,5
Legno -	-9,5
Carta	0,4
Petroliferi raffinati	7,6
Chimici	0,6
Gomma	-3,6
Min.non metall.	-6,6
Metalli e prod.	-0,2
Macch. Ed app. meccanici	-4,0
App. elettr. E di precisione	0,6
Mezzi di trasporto	0,2
Altri manifatt.	-10,5

Fonte: elab.ires su dati ISTAT

Le forti flessioni delle esportazioni nei settori del made in Italy ripropongono il tema della concorrenza internazionale, della competitività, della Cina.

Una particolare analisi delle esportazione secondo il contenuto tecnologico delle merci esportate mostra come negli ultimi dodici anni c'è una sostanziale stabilità della quota di prodotti ad elevata tecnologia, una crescita di quelli a media tecnologia, ed una flessione di quelli a bassa tecnologia.

Le tendenze sono uguali sia che riguardino le esportazioni verso i paesi dell'Unione Europea che gli altri paesi.

<b>Composizione % delle esportazioni secondo l'intensità tecnologica</b>						
	Mondo		Unione Europea		Extra UE	
	1993	2005	1993	2005	1993	2005
<b>Trasformati e manufatti</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>
ad alta tecnologia	10,2	10,6	10,1	10,1	10,3	11,4
a medio alta tecnologia	37,5	40,1	35,8	40,5	40,2	39,5
a medio bassa tecnologia	19,1	22	18,9	23,3	19,3	20,1
a bassa tecnologia	33,3	27,3	35,3	26,1	30,2	28,9

Fonte: elab.ires su dati ISTAT

### 3.2 La Cina: opportunità o minaccia? Opportunità e minaccia!

Il dibattito sul rapporto economico con l'economia cinese è tuttora aperto ed oscilla tra valutazioni di grandi opportunità che si aprono alle economie europee con la crescita dell'economia cinese e rischi che essa comporta per le economie dei paesi sviluppati e di quelli specializzati in settori ad elevata intensità di lavoro come l'Italia. La risposta al quesito è complessa ed è difficile darla una volta per tutte in maniera netta. Conviene, perciò, cercare di capire meglio le dimensioni che ha assunto e quelle che potrà assumere lo sviluppo dell'economia cinese e cercare di individuare, in parallelo, se e quali prospettive quello sviluppo può aprire per la nostra economia.

In ogni caso quello che si potrà ricavare non può prescindere da quanto detto al paragrafo precedente sulla relazione tra investimenti diretti all'estero ed esportazioni, essendo sempre più evidente che la tipologia di investimenti all'estero può fare o meno da traino per le esportazioni.

Ma vediamo di analizzare meglio il processo che c'è stato di crescita dell'economia cinese e quali prospettive si possono prefigurare per i prossimi anni.

Partendo innanzitutto dalla constatazione che la velocità di questo processo è stata straordinaria e costituisce una delle caratteristiche principali di quell'economia. Basti pensare che la decisione di trasformare le imprese pubbliche in società è del 1993, che solo nel 1997 il congresso del partito decise che lo Stato doveva disimpegnarsi dalla proprietà delle imprese, mantenendo una posizione dominante solo in pochi settori strategici e che negli anni 78-2002 gli investimenti sono cresciuti con tassi elevati fino al 40% del Pil.

In questo rapido percorso, con appositi interventi legislativi, si è cercato da un lato di attrarre gli investimenti esteri e dall'altro di orientarli verso particolari aree geografiche e verso particolari settori di attività. Attraendo investimenti diretti si sono associate le importazioni con i trasferimenti di tecnologia e con metodi di gestione moderni delle imprese.

Si è, inoltre, affiancata a queste politiche una politica fiscale di minori aliquote secondo la localizzazione in modo da favorire sia gli investimenti nelle industrie esportatrici, sia quelli che consentono di ridurre le importazioni (auto).

La Cina ha aderito all'Organizzazione Mondiale del Commercio alla fine del 2001 accedendo così agli accordi sui servizi (GATS), a quelli sulla proprietà intellettuale (TRIPS), alle misure per gli investimenti legati al commercio (TRIMS). Molte decisioni di riduzione doganale e di limitazioni, previsti da questi accordi, scadranno nel 2006. Si aprono quindi opportunità notevoli per prodotti e servizi forniti da altri paesi. Come organizzarsi in modo da cogliere le opportunità e ridurre i rischi che scaturiscono da questo processo?

Evoluzione della struttura % dell'occupazione e del Pil						
	occupazione			pil		
	1952	1978	2001	1952	1978	2001
Agricoltura	84	71	50	51	28	15
Industria	7	17	22	21	48	51
Servizi	9	12	28	29	24	34
Totale	100	100	100	101	100	100

fonte:China Statistical Yearbook ,2002

L'evoluzione di lungo periodo dell'economia cinese<sup>1</sup> per settore produttivo, sia in termini di occupazione che di Pil, non si differenzia nella direzione di marcia, da quella che hanno avuto le altre economie più evolute, ma, se confrontata con esse, mostra ancora una struttura produttiva fortemente squilibrata a favore dell'industria.

Sembra ancora, e questo è importante per le politiche di export verso la Cina e per gli investimenti, che per questo paese **non sia ancora iniziata la fase, che gli altri paesi hanno già vissuto, di inversione della tendenza alla crescita del peso dell'industria e di inizio del suo ridimensionamento a favore dei servizi.**

I due principali punti di forza dell'industria cinese sono le risorse naturali e le riserve di manodopera.

Nell'industria cinese sono occupate 160 milioni di persone (metà nelle piccole imprese) più di quanti nell'OCSE (131milioni). I settori che vedono crescere il loro peso sono quelli dell'elettricità e dell'elettronica; quelli che, invece, registrano un ridimensionamento del loro peso sono la metallurgia, la meccanica ed il tessile.

Evoluzione del Val.Agg. per settore - Comp. %			
	1980	1990	2001
chimico e petrolch.	27	26	25
metall. e meccan.	30	24	20
elettr. ed elettron.	5	9	17
agroalim.	10	15	14
tess. e abbigl.	18	15	11
mater. per trasp.	3	4	6
legno, carta editor.	4	4	5
altri	3	3	1

fonte:China Statistical Yearbook ,2002

<sup>1</sup> *L'economia cinese*- Francoise - Lemoine-II Mulino 2005

Quanto alla penetrazione dei prodotti cinesi nel mercato mondiale ed ai riflessi sulla composizione percentuale dell'export, straordinaria appare la crescita di peso dei prodotti dell'elettronica che costituiscono oggi un terzo dell'export totale. Altri prodotti come il tessile pesano oggi meno che dieci anni fa, ma la quota del mercato mondiale che essi coprono è più che raddoppiata.

Export per prodotto				
	comp. %		quote su export mondo	
	1990	2001	1990	2001
elettron.	11	32	1	8
tessili	32	25	7	18
legno, carta	11	13	3	11
chimica	8	9	1	3
meccan.,veicoli	5	9	0	2
agroalim.	18	6	3	3
energetici	10	3	1	1
metallurgia	3	2	1	2
altri	1	1	1	1
<b>totale</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>2</b>	<b>5</b>

fonte: CEPII, banca dati CHELEM

La politica di scambi commerciali della Cina ha avuto un preciso percorso. Negli anni cinquanta -ottanta per ridurre la propria dipendenza dall'estero viene impostata una politica di "sostituzione delle importazioni".

Essa consiste nell'importare beni di investimento per aumentare la capacità produttiva e comunque in una misura tale da non superare le esportazioni per non dover ricorrere al finanziamento dall'estero. In quegli anni la Cina esporta prodotti energetici (petrolio e carbone) ed importa alimentari, beni intermedi chimici e siderurgici, macchinari industriali.

Negli anni ottanta, facendo tesoro delle esperienze delle tigri asiatiche la Cina ha scelto di trarre profitto dal vantaggio competitivo comparato nei settori ad elevata intensità di manodopera.

Da allora crescono impetuosamente sia le esportazioni che le importazioni, e sempre con un sostanziale equilibrio, i cui volumi passano dal 5% del Pil al 20%.

Nel mercato mondiale la quota cresce dal 2% al 5%, e la Cina si colloca al sesto posto nel mondo per l'export.

Un esame della composizione dell'export e dell'import per paese mostra l'enorme peso che rivestono sia nell'import che nell'export gli scambi interni all'area cinese.

Dall'esame degli scambi internazionali emerge il forte peso degli scambi interasiatici ed il sostanziale equilibrio nei rapporti con l'Europa tra importazioni ed esportazioni. Ma quasi sicuramente l'export verso l'Europa è più alto perché molte esportazioni verso l'occidente transitano per Hong Kong e, quindi, risultano interne all'area asiatica.

<b>Gli scambi con l'estero della Cina</b>			
	esp %	imp %	saldo in \$
Asia	52	65	-20
Europa	18	18	6
America	22	10	44
Africa	2	2	2
<b>Mondo</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>30</b>

fonte:China Statistical Yearbook ,2002

Complessivamente in Cina le importazioni sono inferiori alle esportazioni e delle importazioni la metà alimenta il mercato interno (in questo segmento si collocano le esportazioni europee), l'altra metà alimenta le industrie esportatrici (funzione officina per le imprese asiatiche).

A cavallo tra 2004 e 2005, la Cina ha invertito il processo che c'era stato tra 2002 e 2003. Allora per l'importazione di semilavorati per l'elettronica e di tecnologie per l'informazione la Cina importava più di quanto esportava e la bilancia commerciale era in rosso.

Dalla metà del 2004 e nel 2005, invece, dopo gli accordi di liberalizzazione commerciale, le importazioni cinesi sono diminuite, le esportazioni aumentate, la bilancia commerciale è in attivo.

Per il futuro la riduzione dei dazi e delle barriere quantitative alle importazioni dovrebbe favorire le importazioni di prodotti destinati al consumo interno, segmento questo nel quale sono più presenti Stati Uniti ed Europa.

**Quindi sono possibili maggiori esportazioni, ma in uno scenario di maggiore competitività per i minori costi di accesso.**

Delle importazioni dei singoli paesi europei solo il 2,5% viene dalla Cina (il 6% se si calcola sugli scambi extra comunitari), mentre delle esportazioni va in Cina solo l'1% (il 2,5% se si calcola sugli scambi extra comunitari). Delle importazioni Usa il 9% proviene dalla Cina e delle esportazioni solo il 3% va in Cina. C'è, quindi, un disavanzo strutturale Usa.

Come si può considerare, oggi, dopo venti anni di crescita l'economia cinese? Una grande potenza economica? La Cina, con il 3% del Pil mondiale, si colloca al sesto posto ed ha superato l'Italia.

Un dato importante, utile anche per avere una idea delle potenzialità della domanda cinese, è quello del reddito per abitante. L'evoluzione relativa, cioè rispetto al resto del mondo, è stata straordinaria.

Se venti anni fa il reddito per abitante in Cina era pari ad un sesto di quello medio mondiale, oggi è pari a più della metà.

Se si pensa alla dimensione del denominatore, la popolazione, si tratta di un mercato straordinario.

Se poi si considera, e tutto lo fa pensare, che il tasso di crescita si manterrà ancora per diversi anni più vicino al 10% che al 5% si può essere certi che mentre crescerà la presenza dei prodotti cinesi sui nostri mercati, crescerà anche in parallelo la capacità d'acquisto e la possibilità di importare una serie di prodotti dall'estero.

Un esame più specifico dei consumi mostra che esiste una forte dicotomia tra il livello di consumi della popolazione urbana e quello delle popolazioni delle aree rurali.

I primi posseggono ormai beni durevoli per la casa in una misura non dissimile da quella dei paesi avanzati, i secondi hanno percentuali di circa la metà.

Il livello medio dei consumi delle aree rurali è pari ad un terzo di quello delle città.

Nelle sole aree urbane le famiglie che si collocano nella fascia di reddito più elevata e che hanno un buon potere d'acquisto comprendono 50 milioni di persone.

Sono, queste ed una parte delle famiglie che si collocano immediatamente sotto questa soglia, un potenziale mercato di riferimento per i paesi produttori europei e per quelli italiani?

E se sì per quali prodotti?

Porsi in questa ottica significa innanzitutto sciogliere il nodo se l'entrata in campo della Cina deve essere vista e vissuta come una minaccia o come una opportunità.

*Un rischio solo per i prodotti a bassa qualità*

Certamente la Cina è una minaccia per i settori in cui l'Italia ha un vantaggio competitivo (tessile, abbigliamento, calzature) perlomeno per quella parte di essi che vivono di una produzione di massa di media qualità (per i prodotti di elevata qualità, invece, la Cina può presentare spazi consistenti per un "mercato di nicchia").

Ma la Cina non è solo il paese che compete nei settori ad alta intensità di lavoro e si sta sviluppando in tanti settori ad elevata tecnologia ed ha un mercato potenziale di rete infrastrutturale enorme.

**E' quindi una occasione di opportunità per le imprese che vogliono entrare sul mercato cinese alleandosi con imprese cinesi in Cina.**

Quindi alcune imprese italiane che hanno competenze tecnologiche e manageriali possono entrare nel sistema cinese.

*Per le imprese basate sulla qualità* occorre un continuo miglioramento perché il vantaggio comparato in questi settori possa essere mantenuto. Il che richiede investimenti in R&S, in innovazione di prodotto, di processo e commerciale

Importante è anche avere un'idea più precisa delle prospettive di quel mercato a medio - lungo termine. Le previsioni della Banca Mondiale per i prossimi anni sono di un tasso di crescita medio del 7% nel primo decennio e di un leggero rallentamento nel secondo decennio.

La liberalizzazione degli scambi produrrà sempre più una specializzazione dell'economia cinese nei settori merceologici ad elevata intensità di manodopera nei quali essa gode di un vantaggio comparato.

La riduzione dei diritti doganali favorirà la penetrazione in Cina di prodotti destinati a soddisfare la domanda interna.

Si tenderà, insomma, ad una divisione di compiti: la Cina forte nei prodotti ad alta intensità di manodopera, gli altri in quelli ad alta intensità di capitale (macchinari e materiale da trasporto in particolare).

**C'è il rischio, però, che i paesi dell'ASEAN spostino la loro produzione dai settori labour intensive a quelli ad elevata tecnologia e che, quindi, l'insieme dell'area asiatica si renda autosufficiente.**

Si ritiene che calcolando il reddito a parità di potere d'acquisto la Cina sia già oggi il secondo paese al mondo. Le più probabili e rilevanti conseguenze dello sviluppo cino-asiatico sono sia nei rapporti di scambio dei beni reali che in quelli finanziari.

Nei beni reali i rapporti di scambio si stanno alterando a svantaggio dei beni manifatturieri ed a vantaggio delle materie prime.

Nei prodotti finanziari l'enorme accumulo di risorse finanziarie (negli ultimi anni oltre l'80% delle riserve valutarie mondiali vengono da Cina e Giappone) fanno di questa area una potenziale dominatrice nel grande bacino di risparmio della più dinamiche economie del mondo.

In ogni caso l'insieme di questi fattori avrà un forte impatto nello sviluppo economico del mondo.

Oggi i cinesi debbono essere considerati *"co.co."* cioè *"concorrenti consumatori"*. Le imprese a capitale estero finora sono state sospinte ad operare non verso il mercato interno, ma verso l'export. Adesso questa situazione sta cambiando: il potere d'acquisto dei consumatori cinesi sta crescendo e, quindi, il mercato offre nuove opportunità.

Le multinazionali, quindi, hanno una doppia opportunità: produrre per il mercato cinese, spostare in Cina parti del processo di produzione per sfruttarne il basso costo del lavoro ed essere competitivi a livello mondiale. La concorrenza per conquistare quote del mercato interno sarà forte sia tra diverse multinazionali tra loro sia con le imprese di proprietà interamente cinese. Quindi si svilupperà una sfida sia per competere in un mercato ad espansione accelerata come quello interno cinese, sia per sfruttare le risorse della Cina per imporsi nel mondo.

**Comprendere come operare in Cina e come "approfittare" delle sue risorse sarà una priorità, un must, nella definizione delle strategie competitive globali.**

Un caso esemplare di questa nuova articolata strategia è costituito dalla Motorola che fa in Cina ricerca, produzione e vendita e così da un lato realizza prodotti a costi competitivi per i mercati americano, europeo ed asiatico, dall'altro realizza un elevato volume di vendite in Cina.

Naturalmente non mancano i rischi e le incertezze.

Non bisogna pensare che man mano che cresce il benessere i modelli di consumo della popolazione cinese evolveranno con le stesse dinamiche che si sono registrate nei nostri paesi.

Ciò richiede, quindi, che si studino bisogni, stili di vita, valori, mercati. Occorrerà, inoltre, tenere conto delle profonde differenze territoriali (basti pensare che il reddito familiare nella Cina meridionale ed orientale è il quadruplo di quello della Cina nord occidentale).

Sul totale delle importazioni cinesi negli ultimi anni è cresciuto il peso degli altri paesi asiatici a scapito dell'export dei paesi europei e degli Usa.

Se si guarda ai soli manufatti nel 2003 l'Italia è stata il secondo fornitore europeo (1,7%) come la Francia, ma ben lontana dalla Germania (6,5%) e dagli Usa (9,2%).

L'export italiano verso la Cina è dominato da meccanica strumentale, elettrodomestici, apparati di telecomunicazione, chimica-farmaceutica, tessuti in lana, oreficeria. Per l'Italia la Cina è il 14° mercato di sbocco.

Esperienze positive di adattamento degli italiani alle specifiche esigenze del mercato locale sono state quelle di Merloni e Danieli.

Conta inoltre investire in personale locale, costruire relazioni interpersonali non puntare quindi, a risultati di redditività immediati, mordi e fuggi. Avere partner locali fidelizzati ed affidabili è anche una garanzia contro imitazioni e contraffazioni.

I consumi interni cinesi saranno sempre più una straordinaria opportunità.

I cinesi, infatti, dovranno, anche per attenuare le contraddizioni dell'attuale modello di spostamento di masse di cittadini dalle campagne alle periferie urbane, accelerare la transizione da una economia trainata dalle esportazioni ad una economia trainata dai consumi.

Questo anche per sfruttare le potenzialità di una propensione al risparmio delle famiglie eccezionale (40%).

**Le due opportunità, quindi, sono: le esportazioni verso la Cina e l'attrazione dei loro investimenti.**

Anche l'India investirà nei prossimi anni in un grande piano di modernizzazione delle infrastrutture (aeroporti, viabilità, rete elettrica ed idrica).

La Cina non è solo protagonista di altissimi volumi di scambi di merci, ma anche di grandi flussi finanziari connessi sia agli investimenti esteri di carattere produttivo - commerciale, sia agli investimenti finanziari puri come quelli che il sistema bancario cinese effettua negli Stati Uniti e che si traduce in un sostegno al deficit commerciale di quel paese.

Per quanto riguarda gli IDE, gli investimenti diretti all'estero, negli ultimi 20 anni verso la Cina si sono diretti quasi 500 miliardi di dollari, negli ultimissimi anni sono andati in Cina più IDE che verso gli Usa ed il loro ammontare cumulato oggi è pari al 30% del Pil.

Anche qui c'è da rimarcare, però, il peso delle operazioni interasiatiche: oltre il 70% degli investimenti che affluiscono in Cina provengono da paesi asiatici.

Anche qui c'è da evidenziare che una parte consistente viene da Hong Kong, ma essa nasconde investimenti che vengono da altri paesi ed addirittura da cinesi stessi che così riescono a sfruttare le facilitazioni di cui godono gli investitori stranieri.

Gli investimenti asiatici sono più concentrati nei settori ad elevata manodopera, quelli americani ed europei verso i settori capital intensive che producono soprattutto per il mercato interno cinese.

Una parte consistente, superiore al 50%, delle esportazioni delle filiali straniere è costituita da prodotti assemblati per i quali la Cina fa da officina che fornisce manodopera a costi bassi per i segmenti di attività che ne richiedono molta.

Taiwan e Giappone hanno operato una delocalizzazione verso la Cina tanto forte da avere svuotato di industrie i loro rispettivi paesi.

Gli scambi di questo tipo dell'Europa con la Cina sono molto modesti sia perché ambedue sono fortemente integrate nelle loro aree di appartenenza sia per le distanze.

L'avanzo commerciale (per le maggiori esportazioni rispetto alle importazioni) e quello del conto capitale (per il massiccio afflusso di investimenti dall'estero) determina da anni una straordinaria accumulazione di riserve valutarie. Queste riserve sono per il 70% in dollari, per il 15% in euro, per il 15% in altre monete asiatiche. Questa concentrazione di riserve in dollari determina una relazione tra Cina e Stati Uniti che può definirsi "simbiotica": la Cina risparmia e gli USA spendono.

Prima della Cina lo stesso impetuoso sviluppo hanno avuto il Giappone, Hong Kong, Singapore, Taiwan. Ma si trattava di realtà di dimensioni molto più modeste e nelle quali la penetrazione nei mercati esteri avveniva nei settori a tecnologia avanzata ed il cui sviluppo non ha creato grandi problemi ad economie come la nostra.

### 3.3 Investimenti all'estero: un danno o un vantaggio per l'export?<sup>1</sup>

Le esportazioni stanno assumendo una importanza crescente nella dinamica delle economie dei paesi. In parallelo sono cresciuti in questi anni anche gli investimenti esteri.

I due fenomeni sembrano marciare separatamente ed autonomamente. Ma non è improprio cercare di capire se c'è una qualche relazione tra i due fenomeni e di quale tipo.

Essi, comunque, si intrecciano col fenomeno della delocalizzazione, un fenomeno connesso col processo di globalizzazione, ma spinto da alcuni fattori precisi: lo straordinario crollo dei costi di trasporto intercontinentale (grande impulso prodotto dalle grandi navi porta container e, per le merci ad elevato valore lo sviluppo del cargo aereo) lo sviluppo delle tecnologie di comunicazione.

Questi due fattori hanno prodotto quel fenomeno chiamato "frammentazione della produzione" che consiste nel fatto che una produzione che prima avveniva in un solo luogo o paese viene smembrata e realizzata in due o più luoghi o paesi.

Si è accentuato, quindi, negli ultimi anni il commercio intra-imprese. Si tratta dello scambio di prodotti tra una impresa madre ed una impresa delocalizzata in un altro paese, che per le regole del commercio internazionale da luogo ad un processo di export ed import tra un paese ed un altro, ma che in realtà rappresenta un movimento di merci all'interno di uno stesso ciclo di produzione.

Il processo di integrazione internazionale sta assumendo forme sempre più complesse al punto da rendere inadeguate le semplici categorie dell'import e dell'export.

I rapporti tra sedi principali e filiali estere, fornitori e società collegate crea, infatti, flussi di merci legati alla logistica che poco hanno a che fare con gli scambi internazionali.

Cresce il cosiddetto commercio *intra-firm* cioè tra imprese dello stesso gruppo industriale con sedi in paesi diversi.

Questo fenomeno sembra avere assunto dimensioni notevoli all'interno dell'area asiatica perché aziende dell'area investono in Cina dove realizzano la fase di assemblaggio di un processo produttivo che inizia e finisce nei paesi limitrofi.

---

<sup>1</sup> Le informazioni di questo paragrafo sono tratte da: *L'Italia nell'economia internazionale - Rapporto ICE 2004-2005*

Gli elevati volumi di import della Cina risentono anche di questo "gonfiamento" artificiale.

Ma quali dimensioni ha il commercio intra - imprese?

Le stime più recenti parlano di un terzo del commercio mondiale, valore questo che coincide col 30% che è il peso che hanno negli Usa le esportazioni verso proprie filiali all'estero.

Il problema che stiamo esaminando, il nesso tra investimenti esteri e export, in termini teorici può manifestarsi in due modi: con un rapporto di **sostituibilità** o con un rapporto di **complementarietà**. La sostituibilità si ha quando gli investimenti in un paese lo aiutano a produrre beni che prima importava dall'estero. In questo caso gli IDE producono una riduzione delle importazioni del paese che riceve gli IDE.

Quando, invece, IDE ed esportazioni marciano in parallelo si può parlare di una relazione di complementarietà: gli investimenti diretti all'estero fanno da traino alle esportazioni del paese che investe. E' chiaro che questa è una soluzione ottimale per paesi come il nostro. Ma poiché negli ultimi anni, in Europa, si è osservato che man mano che crescevano i flussi di IDE in uscita aumentava la disoccupazione, sono stati realizzati alcuni studi che mostrano l'esistenza di situazioni differenziate. Mentre, infatti, in Francia sembra esista una relazione di complementarietà, in Svezia, al contrario, tende ad affermarsi negli ultimi anni un rapporto di sostituibilità.

E' chiaro che non esiste una risposta teorica adatta per tutte le situazioni. La relazione di cui si parla dipende, infatti, sia dal tipo di investimenti esteri che si fanno, se nell'industria o nei servizi, sia dal livello di industrializzazione dei paesi che ricevono gli investimenti.

Il caso che prima si richiamava dei paesi asiatici che investono in Cina per effettuare lavorazioni intermedie ad alta intensità di lavoro sfruttando il basso costo del lavoro è un caso di forte complementarietà che spiega lo sviluppo congiunto e contemporaneo sia dell'economia cinese che di quelle dei paesi asiatici limitrofi (anche se alcuni di essi stanno registrando forti fenomeni di disoccupazione per lo spostamento in Cina delle fasi di produzione a maggiore intensità di lavoro).

**Una correlazione certa è quella tra investimenti esteri in entrata ed esportazioni.**

Non c'è dubbio, infatti, che gli investimenti esteri portano con sé trasferimenti di tecnologia da multinazionali ad imprese locali, quindi, migliorano la competitività e la capacità di esportazione.

Quindi il paese che attrae investimenti dall'estero sicuramente vede accrescere l'innovazione e la competitività a meno che, come sta accadendo all'Italia, quei pochi investimenti che arrivano non si orientino su settori della distribuzione.

Nel passato (1998) è stato fatto uno studio OCSE che ha analizzato i rapporti di causalità tra investimenti all'estero ed esportazioni per 21 paesi. Ne è emerso che le relazioni sono di segno diverso secondo i paesi ed anche che variano nel tempo.

Alla luce di quanto detto e di questa variabilità di relazioni l'unica conclusione che se ne può trarre ***per valutare l'opportunità di favorire gli investimenti all'estero è quella di verificare che essi siano in grado di trascinare con sé anche esportazioni verso i paesi destinatari degli investimenti.***

Il caso di maggiore successo in questa direzione sembra essere quello della Germania che delocalizzando soprattutto verso l'est europeo, esporta macchinari e crea spazi di consumo che favoriscono le esportazioni.

E sembra sia proprio grazie a questo, che questo paese stia registrando una ripresa dell'export e, quindi, della sua economia.